

La recente scoperta di una bilingue fenicio-ittita geroglifica ha permesso di approfondire lo studio di questa lingua.

IL FONETISMO DELL'ARIOEUROPEO COMUNE

1. Ogni lingua dispone per la formazione dei segni fonici che ne costituiscono la struttura esterna, di un certo numero di suoni, dalla cui varia combinazione risulta ciascun segno significante. Il numero di tali suoni, data la illimitata possibilita' del nostro apparato vocale, e' certo assai grande, ove si guardi alle diverse sfumature che vi possono essere nella pronunzia di ciascuno: ma la serie dei suoni che hanno veramente valore distintivo, e che percio' appartengono al sistema della lingua, indipendentemente dalle variazioni secondarie che non incidono sulla formazione significante, non e' generalmente molto grande. Le nostre scritture alfabetiche rendono il numero e la qualita' di tali suoni, con sufficiente approssimazione; cosi', ad esempio, per l'italiano, se si toglie la mancata distinzione grafica fra *e* ed *o* aperte ed *e* ed *o* chiuse, fra *s* sorda ed *s* sonora, fra *z* sorda e *z* sonora, i suoni che hanno valore distintivo sono rilevati abbastanza bene nell'alfabeto, anche se talvolta ci si serve di espedienti non del tutto razionali (il digramma *ci*, *gi* per le consonanti palatali, quello *ch*, *gh* per le consonanti velari dinanzi a vocali palatine). Presso altre lingue la scrittura si e' fermata ad una fase arcaica e percio' la concordanza fra i valori originari e le singole lettere e' assai minore che non in italiano, ad esempio in francese ed in inglese.

I suoni che contano nella struttura della lingua sono soltanto quelli che concorrono alla formazione dei segni lessicali, cioe' delle parole. Sono questi i fonemi lessicali da distinguere, ad esempio, dai suoni di esclamazione, che ricorrono in ogni lingua o dai suoni cosi' detti avulsivi, prodotti da

movimenti di muscoli delle cavità vocali superiori, indipendentemente da quelli della respirazione, e che da noi servono soltanto di richiamo o di incitamento alle bestie. Questi ultimi suoni appaiono con funzione determinata in lingue africane e appaiono pure in vari atteggiamenti nelle lingue caucasiche. Per quanto possano sporadicamente apparire nelle lingue del gruppo che consideriamo, esse non possono per alcun motivo rientrare nel quadro fonologico che ci proponiamo di delineare.

Noi ci proponiamo di stabilire quale sia il complesso dei fonemi, che si possono postulare per l'arioeuropeo, ricavandolo dall'osservazione delle singole lingue del gruppo, messe a confronto fra loro. Tale complesso è relativamente assai semplice, perché si compone di un certo numero di sonanti e di un limitato numero di consonanti.

Le consonanti dell'arioeuropeo appaiono come i più tipici fonemi lessicali, cioè l'elemento più stabile del segno che lo caratterizza nel suo valore semantico generale. Per le consonanti esplosive si hanno tre serie, determinate dal luogo dell'apparato vocale superiore dove avviene la chiusura e quindi l'esplosione della corrente espiratoria: le velari sembrano avere avuto una pronuncia neutra, una pronuncia palatina e una pronuncia labiovelare, così nettamente acquisite al sistema, da poter avere costituzione ben distinta nell'ambito delle lingue storiche. È notevole la costituzione a serie di correlazioni di tale sistema consonantico, in quanto a ciascuna consonante sorda sta accanto la consonante sonora (la sonorità è dunque il segno della correlazione nella coppia di fonemi di cui l'uno è segnato e l'altro no, per usare la terminologia cara ai fonologi) e a ciascuna consonante sorda o sonora sta a fianco la corrispondente aspirata (qui è la aspirazione che è il segno della correlazione). Il sistema,

come si vede, è ben semplice; basti notare che vi mancano le consonanti palatali e quelle cacuminali, che appaiono in indiano, e altre che appaiono in altri gruppi, come ad esempio, le consonanti enfatiche e le spiranti.

Le consonanti continue, cioè quelle consonanti che vengono pronunziate con una costrizione del canale in cui passa la corrente espiratoria senza che si abbia una vera e propria chiusura, e perciò possono avere funzioni di sonanti, sono le consonanti liquide e le nasali; anche le sibilanti appartengono a questa categoria, ma se ne differenziano in quanto nell'arioeuropeo non sembra che esse assumano la funzione di sonanti (1).

Nelle consonanti liquide, nelle nasali e nelle cosiddette semivocali *i* ed *u*, che sono consonanti di tipo identico alle liquide e alle nasali, la prevalente sonorità fa sì che esse possano nella dinamica della lingua diventare vocali vere e proprie, cioè apici di sonorità nella struttura della sillaba. Perciò sia delle nasali, sia delle liquide, sia di *i* e di *u* l'arioeuropeo dispone anche come di fonema vocalico; esse dunque si trovano a far parte del sistema statico dei fonemi sia come consonanti, sia come vocali (2). Le altre vocali sono, una di timbro velare, cioè *a*, una di timbro palatino, cioè *e* e una di timbro labiovelare, cioè *o*. Accanto a queste vocali, l'arioeuropeo aveva anche un timbro indistinto che originariamente era forse una consonante laringale, cioè una specie di aspirazione (3). Ogni vocale era breve o lunga; nella dinamica della lingua la vocale lunga spesso appare come il risultato

(1) Foneticamente possibile, com'è nel gruppo *pgt*.

(2) Si ha l'abitudine di contrassegnare la funzione sonantica della consonante con un cerchietto sotto la lettera ($\underset{\circ}{p}, \underset{\circ}{m}$) e la funzione consonantica della vocale con un piccolo semicerchio ($\underset{\circ}{i}, \underset{\circ}{u}$).

(3) Si indica con il segno ∂ (un *e* capovolto).

della somma di una vocale breve e di una vocale indistinta.

Noi qui non ci occuperemo del problema delle origini del sistema vocalico dell'arioeuropeo, che costituisce uno dei problemi piu' vivi della linguistica attuale. Non c'è dubbio che le consonanti rappresentano un elemento ben fisso nella costituzione del segno, mentre le vocali appaiono piu' legate alla funzione del segno nella frase, quindi alla morfologia. Vi è dunque chi cerca, spingendosi oltre la fase arioeuropea che noi possiamo ricostruire sulla base delle lingue storiche, di cogliere l'origine delle vocali in uno stadio piu' antico comparabile, e in parte affine, a quello che si osserva nelle lingue semitiche, dove la radice consonantica è la portatrice del significato fondamentale. Epperò, queste indagini vanno oltre la fase arioeuropea comune e ci porterebbero nel campo della preistoria di essa.

A noi preme per ora descrivere quali sono i fonemi che possiamo attribuire all'arioeuropeo comune. A rigore dovremmo prima trattare delle consonanti esplosive e sibilanti che costituiscono il gruppo piu' stabile di fonemi e poi trattare delle sonanti. Ma criteri pratici consigliano di fare precedere la trattazione delle vocali, per passare a quella delle consonanti continue (qui tratteremo anche delle sibilanti quantunque esse non appaiano in funzione sonantica) e alla fine a quella delle esplosive.

Questa è, per dir così, la rassegna dei fonemi di cui si presume l'arioeuropeo disponesse: la materia fonica staticamente considerata. Ma nella dinamica della lingua questa materia appare in atteggiamenti variabili nell'ambito stesso del segno. Tale variabilità si manifesta con l'accento, con l'alternanza delle vocali, che con esso è strettamente collegata, e il concomitante passaggio di consonanti nella categoria delle vocali, e, infine, con le modificazioni che le consonanti stesse subiscono nel determinarsi di gruppi di consonanti per

ragione morfologica. Si osservi, però, che la variabilità delle sonanti non è da porre sullo stesso piano di quella delle consonanti. In quella la varietà è legata al fine espressivo, e, perciò alla funzione del segno nel discorso. Fisiologicamente basta che la costrizione, che produce le consonanti *k, g, r, l, m, n*, si allenti avendosi al tempo stesso una maggiore partecipazione vibratoria delle corde vocali perché si abbiano le vocali *i, u, r, l, m, n*, e, al contrario, basta che tale costrizione si accresca, perché si abbia il passaggio di tali vocali nella categoria delle consonanti: ciò importerà l'apparire di un nuovo apice di sonorità, cioè una nuova vocale a cui la consonante stessa possa appoggiarsi. Non c'è dubbio che tale dinamicità è legata con una variabilità di accento e quindi di caratterizzazione del segno nel discorso; ed è perciò in funzione morfologica espressiva.

Nelle variazioni consonantiche, che possono considerarsi limitate per l'arioeuropeo al rapporto fra sorda e sonora, quando si trovino a costituire nesso, la variabilità è di ordine puramente meccanico e non espressivo. Essa è strettamente legata con quell'altra possibilità che ha la lingua arioeuropea di esprimere le determinazioni del significato del segno lessicale con aggiunte di suffissi e di desinenze. Epperò in questo caso la dinamicità si esprime nell'aggiunta del suffisso e della desinenza e il mutamento consonantico ne è una conseguenza puramente fisica, legata con l'economia della fonazione.

Come si vede, da quanto abbiamo brevemente accennato la funzione della consonante nella lingua arioeuropea è quella, per così dire, primordiale, di fonema lessicale. La sua variabilità nell'ambito della funzione è limitatissima (passaggio della sonora in sorda e viceversa, perdita o acquisizione dell'aspirazione). È diverso il caso del vocalismo la cui funzione è largamente morfologica, il che importa una

variabilita' ai fini della determinazione espressiva. Vi puo' essere la presunzione che, anche li' dove la vocale appare in funzione di fonema lessicale, essa sia il risultato, per cosi' dire, fisso ed irrigidito di una precedente funzione morfologica.

A noi, poiche' partiamo dalle singole lingue per formarci un'idea del patrimonio fonologico dell'arioeuropeo, compete ora solo di considerare quali erano le disponibilita' dei fonemi dell'arioeuropeo e la natura della loro variabilita'. Nel trattare prima delle vocali e poi delle consonanti, obbediamo, come si e' detto, a un semplice criterio didattico, fondato sul fatto che nelle lingue moderne, e in particolare nell'italiana, il vocalismo oltre ad avere una funzione morfologica, determinativa cioe' del valore della parola nella frase, ha una funzione lessicale nettamente dichiarata e sembra, anzi, che prevalga nella struttura del sistema.

Circa i valori dei segni alfabetici nelle singole lingue si osservi:

Antico indiano. *e*, *o* sono lunghi (provenendo da *ai*, *au*); *r*, *l*, sono vocali (cfr. *l* in fr. *faiblement*, e il secondo *l* di ingl. *little*), *g* e' sempre gutturale (cfr. it. *gatto*, *ghiro*). *kh*, *gh*, ecc. indicano che una leggera emissione di fiato passa attraverso le corde vocali che non vibrano immediatamente dopo l'esplosione, ma solo dopo qualche frazione di secondo; *c*, *ch*, *j*, *jh*, erano in origine occlusive palatali pure, ma gia' con l'era cristiana lo stacco s'attuava, attraverso una fase di stretta omorganica. In Europa si pronunciano come delle vere affricate (čš) come nell'it. *cento*, *gente*, inglese *judge* (non fr. *jour* dove *j* e' durativo e non affricato). *t*, *th*, *d*, *dh*, furono dette dai grammatici indiani *mūrdhanyāh*, cioe' cacuminali (*mūrdhān* - "cima, testa"), cerebrali e' una traduzione inesatta. Si pronunciano appoggiando alla sommita' del palato la parte

inferiore della punta della lingua (percio' dette "invertite": cfr. siciliano *beddu*), *ñ*, *ñ̃*, *ñ*, *ñ̃*, *m̃*, indicano rispettivamente la nasale gutturale (cfr. ἄγγελος, γ nasale; per le altre lingue si suole trascrivere *ŋ*) la palatale (cfr. it. *pancia*), la cacuminale, la dentale (cfr. it. *dente*), la labiale (cfr. it. *madre*); *m̃* indica la nasalizzazione della vocale precedente; *y* e' un *i* (cfr. it. *ieri*). *š*, e' una sibilante schiacciata sorda (cfr. fr. *chanter*, it. *scena*), *s̃* e' una sibilante cacuminale sorda; *h* e' aspirata velare sonora, *h̃* e' sorda, e rappresenta un -s in posizione finale.

Avestico. Si noti soltanto: *ə* vocale ridotta difficilmente precisabile (N.B.: non ha nulla a che fare storicamente con lo "šva" ar.-europ.) *ǝ* = *q* (aperto). Con *xy*, *θδ*, *φβ* si sogliono trascrivere i segni che rappresentano le tre serie di spiranti sorde e sonore. L'angelino sopra una lettera ne indica la pronuncia palatale (cfr. *š* = *j* di franc. *jour*). I dittonghi *aē*, *aō*, si pronunciano *ai*, *au*.

Latino. *ae*, *oe*, erano pronunciati come dittonghi. Anche per *c* e *g* e' falsa la pronuncia, invalsa nelle scuole, sviluppatasi solo qualche secolo dopo Cr. (percio' *centum* era pronunciato *kentum*, ecc.), *l* era pronunciata velare *t* davanti alle vocali postpalatali, davanti a consonante (eccetto *l*) e se finale di parola (v. no. p. 108). -*ti*- davanti a vocale era pronunciata come dentale. Si noti anche come -*gn*- si pronunciasse facendo sentire ambedue i suoni (cfr. *De orat.*, II, 61: *quid hoc Navio ignavis?*). Nelle iscrizioni anteriori al 189 a.Cr. le consonanti geminate, seppur non rese nella scrittura, erano effettivamente pronunciate.

Per l'osco-umbro si noti che vennero usati sia un alfabeto epicorico (trascritto in caratteri spazieggianti), sia l'alfabeto latino. Per poche iscrizioni osche e' anche usato un al-

fabeto greco di tipo ionico-tarantino. Si notino i seguenti particolari:

Oscò. ϵ = e (chiuso). δ = o; ν (= f nell'alfabeto greco) = u semivocalico.

Umbro. Nell'alfabeto epicorico u = u ed o (distinti invece nelle iscrizioni in alfabeto latino); viceversa mentre l'alfabeto epicorico distingue $\bar{u}$ e $\bar{v}$, l'alfabeto latino si serve solo di $\bar{v}$ (come nelle iscriz. latine). h dopo vocale ne indica la lunghezza. Υ (rs nell'alfabeto latino) e' una particolare pronuncia di r (proveniente da d). Le geminate sono segnate solo nell'alfabeto oscò.

Gotico. e , o sempre lunghi chiusi. ei = $\bar{i}$. E' tradizione pronunciare $a\bar{e}$ come $\bar{e}$, ai come $\bar{e}$, di come ai e parallelamente au come $\bar{o}$, au come $\bar{o}$, au come au ; ma si noti bene che i manoscritti conoscono graficamente un solo au ed un solo ai ; e' quindi la comparazione linguistica che fa postulare quelle pronunzie. Però una teoria recente (Hirt, Mastrander, Mosse) giu dica che ai ed au rappresentino sempre delle vocali semplici e non dei dittonghi. Se così fosse il gotico non starebbe sullo stesso piano dell'a. nord. e dell'a. a. ted. che conservano i dittonghi arioeuropei, ma mostrerebbe uno stadio di sviluppo piu' avanzato come l'a. ingl. e l'a. sass. (per es. arioeuropeo * $oinos$ "uno" a. nord. $einn$, a. a. ted. ein , ma a. ingl. $\bar{an}$, a. sass. en ; il gotico pertanto ci mostra l'ambiguo $ains$). q va pronunciato kv , la cui spirante corrispondente e' h (di solito scritta hv). g e' sempre gutturale. β e' la spirante dentale sorda (come th ingl. sordo).

Greco. Si osservino le seguenti caratteristiche del greco moderno:

η , ι , υ , ou , ev , ov , η si leggono i ; au vale come e , cioè e aperto, parallelamente ou = u (ma u , si ricordi, va-

le i) au , ev ed ηv davanti a sorda suonano af , ef , if , davanti a sonora av , ev , iv . Per le consonanti valgono le seguenti osservazioni: β , γ , δ hanno mutato l'occlusione in stretta, sono pertanto spiranti v , g , d (perciò b , g , d , dell'italiano sono resi approssimativamente con i gruppi $\mu\pi$, $\gamma\kappa$, $\nu\tau$, $\nu\tau$); però γ davanti a e , i , (cioè e , ai , η , i , ecc.) suona i (di $ieri$); θ , χ sono le corrispettive spiranti sorde f , β , h , ma χ davanti ai suoni e , i si palatalizza: χ (cfr. ted. ich); anche κ si palatalizza davanti e , i : $\kappa\alpha$ si pronuncia $k'e$; infine $\mu\pi$, $\nu\tau$, $\gamma\kappa$ = mb , nd , ng ; $\pi\tau$ e $\phi\theta$ = ft $\kappa\tau$ $\chi\theta$ = ht ; lo spirito aspro non e' pronunciato; le consonanti doppie valgono come semplici, le differenze quantitative sono sparite; l'accento intensivo allunga la vocale su cui cade; i fatti di fonetica sintattica, già individuabili nelle iscrizioni dialettali antiche, hanno una estensione sistematica (per es. $\tau\delta\nu$ $\pi\alpha\tau\epsilon\rho\alpha$ = $tombat\epsilon\tau\epsilon\tau\epsilon\tau\epsilon$, $\tau\delta\nu$ $\kappa\lambda\epsilon\phi\theta\eta$ = $tonglefti$, ecc.).

La conoscenza del greco nei paesi dell'occidente subì nel medioevo un forte periodo di interruzione. Rinacque quando i dotti bizantini sul finire del XIV secolo cominciarono ad affluire in Italia. Il concilio tenuto a Ferrara e poi a Firenze nel 1438 e '39, e più ancora la caduta di Costantinopoli (1453) contribuirono efficacemente ad aumentare i contatti tra il mondo colto greco e i nostri umanisti. Ma la pronuncia dei bizantini era sostanzialmente identica a quella attuale, che, secondo il Wilamowitz, *Griech. Literatur*, p. 214, e' già delineata nella prosa di Gregorio Nazianzeno (in due poesie già segue il ritmo accentuativo, invece del quantitativo; ma u ed ou pare certo che non fossero ancora i), morto verso il 390.

Fino all'inizio del XVI secolo questa pronuncia bizantina dominò incontrastata. Ma già sul finire del XV alcune voci critiche s'erano levate a scuotere la fiduciosa ignoranza che adattava le abitudini moderne al greco di Omero. Epprima

nel 1486 si espresse contro lo spagnolo Antonio di Lebrija, più tardi anche Aldo Manuzio. Persino un bizantino Giano Laskaris nel 1494 manifestò la propria opinione contraria. Ma per difendere la pronuncia moderna uscì nel 1519 ad opera di Giovanni Reuchlin (morto nel 1522), umanista ed ebraista tedesco, un *Dialogus de recta Latini Graecique sermonis pronuntiatione*. Poco dopo nel 1528 Erasmo di Rotterdam pubblicò a Basilea un omonimo dialogo, in cui invece sosteneva la pronuncia aperta dei dittonghi e la pronuncia ϵ di η . I due differenti modi ebbero pertanto il nome di "erasmiano" e "reuchliniano" o meglio di "itacismo" ($\eta = ita$) o "iotacismo" (prevalenza del suono indicato da ι) contrapposto all' "etacismo". La fortuna della tesi di Erasmo fu molto legata al progredire del Calvinismo (Francia, Paesi Bassi, Inghilterra, Palatinato) mentre i Luterani e i Cattolici, per la grande diffusione della grammatica del Melancthon *Institutiones linguae Graecae*, 1518, 44esima ediz. 1622, nipote di Reuchlin, rimasero alla pronuncia itacistica.

Nel 1684 Henning, olandese, sostenne che l'accentazione del greco doveva essere uniformata alla latina (per es. *anthrōpos*, *lāmbanō*). Tale maniera prese piede nel XVIII secolo in Germania, Austria, Inghilterra, Francia e nelle scuole gesuite della Spagna. Oggi sopravvive in Olanda, nel Belgio e in Inghilterra. È il secolo XIX che vede la filologia germanica staccarsi decisamente dalla pronuncia moderna e rifiutare la teoria di Henning, riuscendo a vincere perfino nei paesi di confessione ortodossa, almeno nelle università se non nelle scuole ecclesiastiche. In Italia l'itacismo cessa con l'unificazione politica. Tuttavia, in questo secolo non mancarono voci dissenzienti: soprattutto studiosi e amici della nuova Ellade, che si andava liberando dall'oppressione ottomana, assieme alla classe colta greca, che vedeva l'itacismo come un aspetto dell'unità nei secoli, come una manifestazione di patriottismo. Col tempo anche in Grecia il problema è stato trattato spassiona-

tamente e la verità si è diffusa soprattutto per merito dell'insegnamento del *Χατζιδάκης*. Ma con l'acquisizione della verità, teoria e prassi stanno ormai su due piani diversi non più unificabili. L'ideale sarebbe poter pronunciare ogni testo secondo la varietà topocronologica che lo individua: anche se ciò fosse possibile (invece la nostra conoscenza è limitata), per la scuola sarebbe un assurdo. La pronuncia seguita nelle varie nazioni è perciò sempre un compromesso: di esso si potrà discutere se è più o meno vicino alla realtà ma non perderà mai la natura di compromesso. A noi qui invece interessa notare alcuni punti fermi nella realtà del passato. Lo studio, iniziato, come si è detto, fin dal secolo XVI, dapprima vertente sulla questione se la pronuncia era o non era diversa dall'attuale, poi col tempo interessandosi circa la cronologia del continuo mutarsi, ha fatto uso di mezzi diretti e indiretti (come giuochi di parole, riproduzione di versi di animali - in Cratino $\beta\eta\beta\eta$ per la pecora, che letto alla maniera moderna suonerebbe vivi-; mutamenti fonetici - $\tau\epsilon\theta\eta\mu\iota$ per $*\alpha\epsilon\theta\eta\mu\iota$ -; stabilità dei valori apofonici o al contrario loro labilità; varianti ortografiche - MHTEP a. Ceo. Nasso. Amorgo ci indica una differenza tra ϵ da α ed ϵ antico -; "errori" di lapicidi e amanuensi - per es. in Egitto nel 150 d.C. $\delta\nu\gamma\omega$ per $\delta\nu\epsilon\gamma\omega$, nel 100 d.C. $\sigma\tau\epsilon\upsilon\omega\iota$ per $\sigma\tau\epsilon\omega$ ecc. -; notizie di grammatici; trascrizioni di parole straniere in greco e viceversa - got. *aiay filus* $\alpha\epsilon\delta\phi\iota\lambda\omicron\varsigma$, lat. *Sulla* < *Surula* gr. $\Sigma\upsilon\rho\omicron\varsigma$, *Dionūsius*, *gummi*, < $\kappa\delta\mu\mu\iota$ -, ecc.).

Oggi, per limitarci all'Atene del 400 a.C. si pongono come certe le seguenti particolarità: coincidenza di η da α e di η originario in una pronuncia aperta o neutra: $\epsilon\iota$ invece è un ϵ stretto (verso il 500 *EI* = *ei* si distingueva ancora da *E* = ϵ) analogamente $\omicron\upsilon$ che prima notava il dittongo originario (l' $\omicron$ se condario era notato $\omicron$) a partire dal 400 vale $\omicron$ (quindi anche $\omicron$ secondario è notato *OY*); per *u* (υ) da tempo l'attico pronun-

ciava $\bar{u}$; $\alpha\iota$, $\alpha\epsilon$, $\epsilon\upsilon$, $\alpha\upsilon$ = $\bar{\alpha}i$, $\bar{\alpha}e$, $\bar{\epsilon}u$, $\bar{\alpha}u$ (con consonantizzazione del secondo elemento davanti a vocale); $\upsilon\iota$ solo un secolo dopo valse $\bar{u}$; per i dittonghi lunghi si nota una certa varietà: $\bar{\alpha}\iota$ ed $\alpha\iota$ fino al 400 valevano $\bar{\alpha}i$, $\bar{\alpha}e$; i casi di sostituzione dei detti dittonghi con $\bar{\alpha}$ ed ω cominciano ad apparire col 410, ma fino al 125 rimangono rari, poi si generalizzano; per $\eta\iota$, invece, dal 375 e^a frequentissima la sostituzione con $\epsilon\iota$, talvolta con e (quindi $\bar{e}$); a partire dal II sec. d.C. quando $\epsilon\iota$ fu pronunciato i (parallelamente ad $\alpha\upsilon$ = u), si tornò a scrivere $\eta\iota$, η pronunciando sempre $\bar{e}$; per $\eta\upsilon$, $\alpha\upsilon$, $\omega\upsilon$, l'attico pronunciava ambedue gli elementi.

Per le consonanti si osservi: la pronuncia di ζ e' incerta (zd o dz o z), ma il valore z e' sicuro per il 300; β , δ , γ nel 400 sono ancora occlusive (nel IV/III sec. comincia a spirantizzarsi γ , con l'era cristiana β rende v latino); le aspirate ϕ θ χ valgono ph , th , kh (solo con l'era cristiana si delinea una pronuncia spirante: a Pompei Fedra e' la trascrizione di $\Phi\alpha\epsilon\delta\rho\alpha$, quindi il terminus ante quem e' il 79 d.C.); le geminate valgono come tali, lo spirito aspro si fa sentire. La quantità e' strettamente osservata. Da notare: lo spirito aspro e' un segno per indicare l'aspirata sorda (h). $F = u$.

1. Il vocalismo

Le vocali costituiscono l'apice di sonorità in quell'unità espiratoria e sonora che e' la sillaba. Gli aspetti sotto cui la vocale in se' può essere considerata nell'arioeuropeo sono il timbro e la durata. Il timbro dipende essenzialmente dal vario atteggiamento del cavo orale che fa da corpo sonoro. I fonetisti considerano come vocali fondamentali a , i , u , la prima con zona di articolazione centrale, la seconda con zona d'articolazione prepalatale, la terza con zona di articolazione

postpalatale. Delle vocali intermedie fra a e i , fra a ed u che sono possibili, l'arioeuropeo presenta solo e della serie prepalatale ed o della serie postpalatale. Quanto alla durata esse possono essere sia brevi sia lunghe. A queste vocali si aggiunge una vocale di timbro non nettamente distinto $\bar{o}$. Le sonanti $\bar{a}$ $\bar{e}$ $\bar{o}$ $\bar{i}$ $\bar{u}$ corrispondono nell'articolazione alle rispettive consonanti, da cui si differenziano per la maggiore sonorità concomitante alla maggiore apertura del tubo di fonazione.

Tenuto conto del fatto che i ed u si trovano in sostanza sullo stesso piano delle sonanti, $\bar{a}$ $\bar{e}$ $\bar{o}$ $\bar{i}$ $\bar{u}$, in quanto esse pure possono apparire in funzioni di consonanti, tratteremo il vocalismo nell'ordine seguente:

$\bar{a}$ $\bar{e}$ $\bar{o}$; $\bar{i}$ $\bar{u}$; $\bar{m}$ $\bar{n}$ $\bar{l}$ $\bar{r}$

$\bar{a}$: e' stata facilmente riconosciuta all'ar-eu., dato che la concordanza fra le varie lingue e' ancora perspicua. Si osservi, tuttavia, che in tutte le lingue, salvo che nello indiano, e nell'iranico, si confonde con l'esito della vocale indistinta, inoltre, in molte partecipa all'esito delle liquide e delle nasali sonanti o si confonde con lo esito di queste ultime.

Negli sviluppi delle singole lingue si afferma variamente la tendenza a fondere a con o : così a e' mantenuta distinta da o in greco, italico, celtico, armeno, tocharico, poichè mentre in indiano, iranico, lituano, germanico, o si muta in a , in slavo a si muta in o : $\bar{o}$ ed $\bar{a}$ hanno un identico esito in indiano, iranico, slavo, baltico (in parte), germanico.

$\bar{a}$: a. ind. $\bar{a}j\bar{a}mi$ "conduco", gr. $\bar{\alpha}\gamma\omega$ lat. $\bar{a}g\bar{o}$ ecc. (1); a. ind.

(1) L'esemplificazione sarà necessariamente limitata. Per più ampia

ajra- "campo, pianura" gr. ἀγρός, lat. *ager*, got. *akrs* (n. a. t. *Acker*); a. ind. *aśman*- "pietra, cielo", gr. ἄσμων "in cudine".
a. ind. *āniti* "respira" *ānīla*- "soffio" gr. ἄνεμος "vento" lat. *anima*.

ā : a. ind. *mātār*- gr. dor. μᾶτηρ, lat. *māter*, a. a. t. *muoter* (n. a. t. *Mutter*).
a. ind. *brātār*- "fratello", gr. φράτηρ "membro" di una φράτρη, lat. *frāter*, got. *brōþar* (n. a. t. *Bruder*), a bulg. *bratu* (russo *brat*).
a. ind. *svādu-*, gr. dor. ἄδύς (ion. -att. ἡδύς), lat. *suāvis* a. a. t. *s(w)uozī* (n. a. t. *süss*).

ē, ō : non sono state nei primordi della linguistica arioeuropea attribuite alla lingua comune, poichè ne' l'una ne' l'altra apparivano in indiano, se non come corrispondenza ai dittonghi *ai* ed *au* delle altre lingue. La convinzione che l'indiano costituisse una fase più originaria nei confronti delle altre lingue, e che, d'altra parte, negli sviluppi linguistici si dovesse procedere dall'elementare al vario, dal semplice al complesso, fece pertanto ritenere che *e* ed *o* fossero una differenziazione secondaria di *a*. Da questa erronea posizione fu possibile recedere quando, ad opera di G. Curtius, nel 1864, fu posto in chiaro che nelle lingue occidentali, vi era notevole accordo nella rispondenza di *e* o *e*, soprattutto, quanto intorno al 1870 quasi contemporaneamente da diver-

informazione si vedano i dizionari etimologici di Boisacq, 1938, per il greco; di Walde, 1910 (interamente, rifatto come 3^a edizione da Hofmann, 1930-1954) e di Ernout-Meillet, 1939, per il latino. Per le altre lingue informa Walde-Pokorny: Vgl. Wörterb. der idg. Sprachen, 1930-32).

si studiosi fu osservato che in antico indiano si aveva il passaggio della velare in palatale non solo dinanzi ad *i* (*cid* particella indefinitiva, lat. *quid*, jīvā- "vivente" lat. *vīvus*), ma anche dinanzi ad *a* e che a questo *a* corrispondeva nelle lingue europee *e*, cioè una vocale palatina ("legge della palatale in indiano"):
a. ind. *sācate* "egli segue", gr. ἑπεται, lat. *sequitur* (*sequitor*) (rad. *sek-).
a. ind. *ca* encl. "e", gr. τε, lat. *que* (*kʰe*); a. ind. *cā-rati* "si muove". gr. πέλωμαι, lat. *colō* (*kʰelō) (1).
a. ind. *cyāvate* "si slancia", gr. σέω, lat. *cieō*, *cīō** *kʰieu-*.

Da queste concordanze si trasse l'ovvia conclusione che la velare si fosse in questi casi palatalizzata, per lo stesso motivo che dinanzi ad *i* e che quindi *a* non fosse in essi originaria, bensì continuasse un più antico *e*, voluto dalle rispondenze arioeuropee: la palatalizzazione della velare in palatale, analoga a quella di lat. *centum* (*kentum*) appare quindi avvenuta anteriormente al passaggio di *o* in *a*. Una volta accertata come primaria e anche in indiano ed in iranico, la perfetta concordanza conseguita autorizzo a riportare questa vocale all'ariog europeo comune; analogamente per la vocale *o* continuata essa pure in indiano e in iranico, come *a* (2).

(1) lat. *e* > *o* dav. a *l* finale o seguito da *a* o *u*, consonante (eccetto *l*). Si tratta di un suono palatale che si assimila ad un velare.

(2) Indizio di un **o* diverso si poteva vedere nel fatto osservato dal Brugmann che un *o* delle lingue europee appariva continuato da *ā* in sillaba aperta in indiano: gr. ὄρνυ, a. ind. *dāru-*, gr. γόνυ, a. ind. *jānu*, gr. γέγονα a. ind. *jajāna*. Dopo molto discutere, si è oggi abbastanza d'accordo nel ritenere che *ā* sia dovuta ad allungamento, proprio dell'indoiranico, di *a* che rende *o*.

Per il perfetto vedi sopra.

ě : gr. φέρω, lat. fero, got. baīra, a.ind. bhārāmi; lat. equus, got. aīwa, a.ind. dśva- (rad. *ekwo). Nella flessione: voc. sing. del tema in-o-: gr. λύκε, lat. lupe, a.ind. vřka; nom. pl. in-es: gr. μητέρ-ες, a.ind. mātār-ah; 2ª pers. pl. in-te: gr. φέρετε, lat. imp.ferte a.ind. imp. bhārata.

ē : μή, negaz. ingiuntiva, arm. mi, a. ind. mā, a. ir. mā.gr. πλητο "si riempi", lat. plēnus "pieno", a. ind. prātā- "pieno".

gr. μήν, a. ind. mās- "luna", lat. mēnsis, got. mēnd "luna".

ō : gr. ὀκτώ, lat. octō, a.ind. astáu, got. ahtau (n.a. ted. acht); gr. πόσις, lat. potis, a.ind. pāti-.

Nella flessione: nom. sing. temi in -o: gr. λύκος, lat. lupus, a. ind. vřkah; perf. con radd. gr. δέδοκα, a.ind. dadārša; 3ª pers. pl. pers. gr. dor. φέροντι (att. φέρουσι), lat. ferunt (feronti), a. ind. bhāranti.

ō : gr. δέδωσι "egli da'", latino dōnum, a. ind. dādāti "egli da'", arm. tur.gr. δῶπον.

gr. γνωτός, lat. nōtus (gnōtus), a.ind. jñātā-.

Nella flessione: nom. sing. -ō(n), gr. κύων, a. ind. švā (tema švān-), lit. šuō (1), lat. sermō; Plaut., Cs. 444 mentiō (ō secondario); 1ª pers. sing. pres. tem. gr. φέρω, lat. ferō (ferō, volō, secondari), got. baīra, a. ind. bhārā-mi.

(1) Il fatto che in lituano e in lettone alcune o sono continuate come ō mentre altre ancora sono contimate in lettone a e in lituano come ō (alla stessa maniera cioè di ā), ha fatto pensare che si dovessero attribuire all'arioeuropeo due diversi tipi di *ō. Il fatto si deve certamente spiegare nell'ambito dei due dialetti baltici.

e ed o hanno importanza nel giuoco dell'apofonia, avendo si per esse possibilita' di dileguo e di allungamento e possibilita' di alternanza dell'una con l'altra. Il fatto che o appaia in alternanza con e (πομπός/πέμπω, τροφός/τρέφω, lat. procus/precor) e che, d'altra parte esistano numerosi casi in cui esso e' per se' stante (ὄσσε "occhi", lat. oculus, a. ind. aksī; gr. ὄις, lat. ovis, a.ind. āvi-) ha fatto sorgere l'ipotesi, ancora da qualcuno seguita, che vi potessero essere stati in arioeuropeo due diversi tipi di o. Il presupposto da cui essa mosse, e cioè che in armeno o primario fosse continuato da a, e o in alternanza con e da o (De Saussure *Mém.* 96) non e' sufficientemente fondato (Meillet, *Esquisse*, 41).

Col termine šva (preso dalla grammatica ebraica e usato per l'ar.eu. la prima volta, "Schwa indogermanicum", da H.Möller in "K.Z." 24, 518 no.) si intende un suono vocalico indistinto (ted. *Murmelvocal*), reso convenzionalmente con il segno ̊, che si attribuisce all'arioeuropeo come espressione di una rispondenza constatata di una ǣ delle lingue europee, con una i dell'indiano e dell'iranico: a.ind. pitār- si accorda con gr. πατήρ, lat. pater, a. irl. athir, got. fadar in quanto si risalga a un *p̊tēr. Tale suono appare ancora davanti a suffissi e in suffissi (gr. πέταμαι, rispetto a, a.ind. āti-ti, gr. θυγάτηρ, a. ind. duhitār-, gr. -μεθα, a. ind. -m̊hi) e soprattutto appare come grado di riduzione di una vocale lunga.

Vedremo subito qual'e' il senso di questa piu' esatta definizione dello šva.

L'apofonia. Indichiamo con questo nome le alternanze vocaliche dotate di funzioni morfologiche (1): se l'alternanza

(1) La capacita' di individuazione morfologica distingue nettamente

impegna soltanto la quantita' delle vocali considerate e lascia il timbro immutato (lat. *tĕg-o/tĕg-ula*) parliamo di apofonia quantitativa, se investe il timbro (*tĕg-o/tŏg-a*) parliamo di apofonia qualitativa. La gradazione vocalica e' fenomeno presente non solo nelle lingue arioeuropee, ma anche nelle semitiche, in alcune delle quali anzi le sue possibilita' sono sfruttate al massimo. In arabo, ad esempio, una radice e' individuata semanticamente dalle sue consonanti che costituiscono un'impalcatura rigida entro cui le vocali si alternano e determinano in tal modo la funzione morfologica della parola: la radice araba *q t l* "colpire" e' al perfetto attivo *qatala*, al passivo *qutila*, all'imperfetto attivo *yaqtulu*, al passivo *yu-qatalu* ecc. Accanto alla flessione esterna per desinenze, le alternanze vocaliche costituiscono insomma una vera e propria flessione interna. Nessuna lingua arioeuropea presenta una fles-

le alternanze apofoniche da altre alternanze dovute alla dinamica di gruppo: come gia' si e' avuto occasione di osservare, i fonemi, entrando nella catena fonica, subiscono l'influenza dei fonemi precedenti e seguenti; i fenomeni che ne conseguono (riportabili in sostanza alle due grandi categorie dell'assimilazione e della dissimilazione) investono non solo i fonemi consonantici ma anche quelli vocalici, e cio' specialmente nelle lingue a forte accento d'intensita' (nelle quali alla piu' forte influenza dei fonemi si sommano anche fenomeni dovuti alla posizione del fonema vocalico rispetto all'accento). Per esempio in latino una *ŕ* in sillaba iniziale aperta si muta in *i* ogni volta che, entrando in composizione la parola in cui e', essa viene a trovarsi in sillaba interna (*facit: perficit < per-facit*); nel passaggio dal latino all'italiano le *ŕ* ed *ŕ* poste in sillaba iniziale aperta accentata si dittongano dando *uo*, *ie* (*bonus > buono, decem > dieci*), ma la dittongazione non avviene se la sillaba non e' accentata o e' chiusa (quindi *bon(i)tas > bonta'; decina, ecc.*).

Tali fenomeni dovuti alla dinamica di gruppo portano alla formazione di alternanze vocaliche (*buono/bonta', dieci/decina, facit/perficit*) che pero', proprio in ragione della meccanicita' con cui si producono, sono in genere prive di funzioni distintive morfologiche. Pertanto tali alternanze, foneticamente condizionate e prive di valore morfologico, sono da tener nettamente separate dalle alternanze apofoniche.

sione interna altrettanto sviluppata: tuttavia nelle lingue di aspetto piu' arcaico (come il greco, soprattutto in fase omerica, l'antico indiano, il lituano, il gotico e, in misura piu' ridotta, il latino) esistono tracce assai cospicue di tale procedimento morfologico che e' legittimo supporre ancor piu' sviluppato in fasi linguistiche anteriori e per noi perdute.

In quanto fenomeno morfologico, l'apofonia puo' avere adeguata trattazione soltanto in sede di morfologia (e lessicografia) arioeuropea. Tuttavia vi sono buone ragioni, non solo didattiche, per dar gia' qui, in sede di fonetismo, qualche cenno di questo fenomeno.

E' vero che nell'arioeuropeo comune le variazioni apofoniche dovettero avere parte essenziale nella morfologia e nella formazione dei nomi; ma e' anche vero che in tutte le lingue arioeuropee (con l'eccezione delle lingue germaniche) esse ci si presentano in fase di decadenza, epperò molti fatti di indubbia origine apofonica che per certo dovettero avere rilievo morfologico o lessicale, sono da noi constatabili soltanto come puri fatti fonetici: per esempio nell'alternanza *e/o* tra lat. *pedem* e gr. *πῶδα* non si riesce a individuare una qualsiasi variazione semantica (e' plausibile ipotesi che nella flessione dei monosillabi certi casi presentassero il vocalismo *e* ed altri il vocalismo *o*; le singole lingue, decadendo la apofonia, hanno generalizzato questo o quel vocalismo a tutta la flessione), e dell'alternanza noi dobbiamo tener conto come puro dato fonetico nel ricostruire la forma arioeuropea **pe/od-*.

La formula apofonica piu' diffusa comprende cinque gradi: grado zero o ridotto (assenza della vocale), grado normale (o pieno) con *ĕ*, grado normale (o pieno) con *ŏ*, grado allungato con *ē*, grado allungato con *ō*. E' raro che una radice o un suffisso possieda tutti i cinque gradi, anche tenendo conto di forme presenti, magari sporadicamente, in lingue diverse (in tale incompletezza e' da ravvisare un'altra prova del decadere del-

l'apofonia). Un suffisso apofonicamente completo e' quello di *nomen agentis* *-ter-:

grado zero	: *-tr-	: lat. (gene-)tr (-ix)
grado pieno con e	: *-ter-	: gr. γενετερ-α < *γενε-τερ-α
grado pieno con o	: *-tor-	: gr. acc. γενέτορα
grado allung. con ē	: *-tēr-	: gr. γενέτηρ
grado allung. con ō	: *-tōr-	: Lat. (geni-)tōr(-em)gr. γενέτωρ

In greco e' particolarmente frequente l'alternanza zero/ξ/ζ (ἐ-λιπ-ον/λεῖπ-ω/λέ-λοιπ-α) o semplicemente ξ/ζ (λέγω/λόγος).

La vocale ǣ originaria (definita dalla corrispondenza latina ǣ; a.ind. ǣ, e cioè non derivata da ǝ) entra assai di rado nel gioco apofonico; gli esempi presentano incertezze e si riducono con difficoltà a una formula: gr. ἄγω, lat. ago, scr. *djāmi* mostrano un grado normale con ǣ; il grado allungato e' in lat. *amb-āg-es*; il grado normale con ǝ e' nel greco ὄγ-μος "solco, cammino".

Accanto alla formula apofonica a cinque gradi l'arioeu-ropico possedeva un altro tipo d'alternanza a due o tre gradi: al grado zero compare uno ǝ (ossia le sue continuazioni i in indoiranico, a nelle altre lingue); al grado pieno compare non una vocale breve ma una vocale lunga che puo' essere ā oppure ē/ō. Gli esempi sono numerosi.

*stǝ : lat. *stātus*, gr. στατός, a.ind. *sthitdh*

*stā- : lat. *stāre*, gr. dor. ἴ-σῑ-μῑ (> att. ἴ-σῑ-μῑ)
a. ind. *asthāt*.

*dhǝ : gr. θετός (con e in luogo dell'attesa α per analogia con τί-θη-μι : cfr. oltre), lat. *fa-c-io*, *fa-c-tus*, a. ind. *hitdh* "posto".

*dhē : gr. τί-θη-μι, ἔ-θη-κα, lat. *fē-c-i*, a.ind. *d-dhā-t*

*dhō : gr. θω-μός, lat. (sacer-)dōs.

*dǝ : lat. *dǎ-tus*, *dǎ-re*, gr. δο-τός (per o in luogo di α cfr. oltre).

*dō : lat. *dō-num*, gr. δῶ-ρον, δέ-δω-μι.

Una radice che al grado zero presenti dileguo della vocale si dice leggera; se presenta invece uno ǝ si dice pesante; i grammatici indiani chiamarono le radici leggere *anīt* ("senza i": si rammenti che la i e' l'esito indiano dello ǝ) e le pesanti *set* ("con i"). Una radice puo' anche essere bisillabica: in tal caso puo' essere anit in entrambe le sillabe ovvero puo' essere anit nella prima sillaba e set nella seconda. Si avverte che le radici bisillabiche, mentre possono apparire al grado zero in entrambe le sillabe, non appaiono mai al grado pieno in entrambe; pertanto una radice come **gen-ǝ-* ci si puo' presentare nelle forme zero-zero *ǝnǝ-*; zero-normale *ǝnē/ō-*; normale zero *ǝnǝ-/ǝnǝ-*; allungato-zero *ǝē/ōnǝ-*; ma non si troveranno mai forme del tipo *ǝē/ōnē/ō-* (normale-normale) o *ǝē/ōnē/ō-* (allungato-normale).

Dopo quanto si e' detto, e' possibile integrare la trattazione dello šva: si comprende ora perche' questo fonema di timbro indistinto si definisca, meglio che foneticamente, apofonicamente, come grado zero d'una vocale lunga. Sulla sua natura si e' assai discusso; alcuni, osservando che in greco come grado zero di ā, η, ω appaiono α, ε, ο, hanno avanzato l'ipotesi che nell'ar. eur. vi fossero tre distinti šva (ǝ_a, ǝ_e, ǝ_o); il greco avrebbe mantenuto distinti i tre fonemi, le altre lingue li avrebbero confusi. Si tratta d'un'ipotesi a nostro avviso infondata. Anzitutto il greco stesso, se presenta delle anomalie "alternanze ε/η, ο/ω in luogo delle attese α/η, α/ω, of-

fre buoni esempi della normale alternanza $\alpha/\eta, \omega$: cfr. ad esempio βαγγῆναι/βῆγγυμι/ἐρρωγα. In secondo luogo appare ben plausibile l'ipotesi, accolta da molti, secondo cui le forme θετός, ἔτος (<*ἔτος), δοτός per *θατός, *ἄτος, *δατός siano sorte sotto l'influenza di η ed ω di τίθημι, ἵημι, δίδωμι, secondo il modello dell'alternanza στατός/ἵστημι sentita ormai, nell'ambito del protogreco, come opposizione breve lunga. Prima di proseguire nella trattazione si avverta che lo $\bar{u}$ presenta una proprietà assai importante, cioè si contrae con la semivocale o la sonante che eventualmente lo preceda o segua, quando tale semivocale o sonante sia impiegata come apice di sonorità della sillaba. Trattando delle semivocali e delle sonanti lunghe risulterà chiara l'importanza di questa proprietà: una base set di forma *bheṽ- al grado zero di entrambe le sillabe, darà *bhuḁ- e quindi *bhū-; analogamente *gṇḁ- darà *gṇ-; una radice di forma *dhēi- al grado zero apparirà come *dhī e quindi come *dhī. Questa proprietà, congiunta ad una particolare caratteristica dei dittonghi lunghi che già in fase arioeuropea tendono a perdere il secondo elemento (per cui *āu > ā, *ēi > ē ecc.), spiega alternanze altrimenti abnormi tra *ī, *ū, *ṇ ecc. lunghi e *ā, *ē, *ō in altri termini la radice *dhēi al grado normale ci si presenta come dhē- (da *dhēi con perdita del secondo elemento del dittongo) e al grado zero come dhī (da dhḁi con contrazione tra l'elemento semivocalico assunto in funzione vocalica e lo $\bar{u}$).

ado zero della vocale lunga).
ī, ū

Ad i ed u occorre dare un posto a sé, perché queste due vocali hanno la possibilità di apparire in funzione consonantica, quando si trovino in connessione con un altro elemento portatore di maggiore sonorità; e in tal caso, se seguono, costituiscono il complesso vocalico del dittongo; ai; gr. αἶθε

"brucio", latino aedēs; ei: greco αἶψα, got. leihva; oi: greco αἶ-λοι-πα; au: gr. αὐγάνω, lat. augeō; eu: gr. εὐγος "giogo" lat. iūgera; ou: gr. σπουδή "zelo" (rispetto a σπαδω); se precedono la vocale hanno vera e propria funzione consonantica (v. sotto). Come vocali vere e proprie i ed u emergono quando per ragioni di apofonia la vocale precedente si dilegua e perciò vengono ad essere i maggiori esponenti di sonorità: gr. ἰθαρός "limpido" grado zero di αἶθεω, ἔλιπον grado zero di αἶψα e αἶλοιπα a. ind. usds- al grado zero e lat. aurōra da *ausōs-ā: ar.-eu. *āusōs- (gr. om. ἡώς) al grado pieno; ἔφυγον rispetto a φεῖω a. ind. rucā- "chiaro" rispetto a rocdyati "illumina" e a lat. lūceō da *l/roukei-e.

La realtà di i , u come vocali autonome, indipendentemente dalla gradazione vocalica, è accertata per la fase arioeuropea che noi ricostruiamo: gr. dor. ἵστατι "pone", cfr. lat. sistit, a. ind. tiṣṭhati "sta"; gr. ἴθι, a. ind. ikt; loc. sing. in -i: divi "in cielo", lat. rūre (da rūri); gr. δύο lat. duo; lat. nurus, a. ind. snusā. (Ma ignoriamo in questi casi se gradi in cui e ed u fossero congiunte ad altre vocali siano in fase più antica andati perduti).

ī ū appaiono pure come grado zero di originari dittonghi lunghi. Poiché i dittonghi lunghi hanno la tendenza in arioeuropeo a perdere il secondo elemento, così avviene che nelle singole lingue ī ū appaiono in alternanza con ē, ō: da *dhēi-, "allattare" si ha al grado zero *-dhḁi > dhī- e quindi a. ind. dhītaḥ "allattato", lat. fī-lius, al grado pieno *dhē- con perdita del secondo elemento del dittongo lungo, e quindi gr. θήλυς "muliebre", lat. fē-lare, fēmina; da *pōi- "bere" si ha al grado zero a. ind. pītaḥ, gr. πῖνω e πῖ-θι, al grado pieno πῶ-μα "bevanda" e gr. eol. πῶνω e πῶ-θι lat. pōtus.

Tale origine di ī ed ū è relativamente rara; più frequente è il caso in cui ī ū si presentano come allungamento di i o u come lunghe originarie.

*ā *ē *ō:

πλός "semplice", lat. *simplex* (da **sem-plex*), *semel*, ar. eu. **sm*_o- (cfr. *μῆα* > **sm-iid*, *εἷς* < **sems*); postcons. anche acc. sing. -*m*: gr. *πόδα*, lat. *ped-em*.

**n̥*_o : *n̥*_o privativo (grado zero della negazione **ne*) a. ind. *a-jñatd*, gr. ἄ-γνωτος, lat. *ignōtus* (da **en-gnōtos* > **in-gnōtos*: *i* da *e* davanti a nasale gutturale) got. *unkunþs*, a.irl. *in-gnād*; a. ind. *matf-*, gr. *μάτις*, lat. *menti-* (nom. *mēns* e' secondario), got. *ga-munds* "ricordo", lit. *at-min-tis* "memoria".

**m*_o **n̥*_o : davanti a vocale (e in grande parte davanti a *i*, *u*) danno come esito in a. ind. *am*, *an*, gr. *αμ αν*, a.irl. *am*, *an*, mentre lat., osco-umbro, germ., arm., britannico presentano lo stesso esito che davanti a consonanti.

**m*_o : gr. ἅμα "insieme" a. lat. *semol* (poi *simul* secondo *similis*); lat. **hemō* (cfr. *nēmō* da **ne-hemō*) quindi *homō*, got. *guma*; a. ind. *gamyā-te*, gr. *βαίνω* da *βᾶν-ω*, lat. *venio*, da **g^hem-iō*.

**n̥*_o : *n̥*_o primitivo davanti a vocale, a. ind. *an-undrd-* "senza acqua", gr. ἄνυδρος, lat. *in-eptus* orig. "disadatto" (*in-* per *en* si e' generalizzato forse per influsso dei casi in cui il passaggio era foneticamente normale cioè davanti a *n̥*: *ingēns*, *incognitus*, cfr. anche l'indebolimento della preposizione *en*, gr. *ἐν* in lat. *in*); a. ind. *tand-* "lungo, disteso", gr. *τανυ-* lat. *tenuis*; gr. *μαίνομαι* da **mn̥o-iō*, *μανῆναι*, got. *munai* "pensa" (gr. *-ματος* e *μέμαμεν*).

**ŕ*_o **l̥*_o : in posizione antec consonantica e finale di parola sono continuate: a. ind. *ṛ*, gr. *ρα*, *αρ*, *λα*, *αλ*, lat. osco-um-

bro, *or*, *ol*, got. *aūr* (= *ðr*) *ul*, lit. *iř*, *uř*, *iļ*, *uļ*, e. bulg. *rǎ* (1).

ŕ*_o : a. ind. *mṛti-* "morte" lat. *mors* gen. *mortis*, got. *maurþr*, a. a. t. *mōrd*, gr. *μορτός* "mortale" (μρατός*, a. ind. *mṛta-* incrociatosi con *μορτός* a. ind. *mṛta-*, Esichio *μορτός* ἄνθρωπος, θνητός); a. ind. *ṛksa-* gr. ἄρκτος, lat. *ursus* da **or(c)sos* ar.-eu. **ṛk̥so-* a. ind. *yākr̥t* "fegato", gr. ἥπαρ, lat. *iēcūr*.

**l* : a. ind. *mṛdū-* "molle", cfr. gr. ἀμαλδύνω "indebolisco", βλαδάρδος "molle", lat. *mollis* da **moldu-is*. a. ind. *mṛc-* "danneggiare", gr. βλάβη "danno" (βλ<*μλ) lat. *multā* (<*molta*), osco *moltam* acc. da **molctā*.

**ŕ*_o **l̥*_o : In posizione antevocalica (e dinanzi a *i*, *u*) l'esito e' : a. ind. *ir*, *ur*, gr. *αρ*, *αλ*, lat. *ir*, *al*, got. *aūr*, *ul*, lit. *ir*, *ur*, *iļ*, *uļ*, a. irl. *ar*, *al*.

ŕ*_o : a. ind. *gurū-*, gr. *βαρύς*, got. *kaufu-* (gru*); ma lat. *grāvis* (v. sotto). a. ind. *puras* "avanti", gr. *πᾶρος*, got. *faura*, gall. *are-*; gr. *φαρέτρα* rispetto a *φέρω*. ἔχθαίρω da **ēk̥θō-ω*, grado zero *ἐχθρός*.

**l̥*_o : a. ind. *purū* "molto" av. *pouru*, a. pers. *paru-* got. *filu*, gr. *πολύς* (da **παλυ-* secondo *πολλοί* < **πολμοί*) lat. *calēre*, lit. *šilīus* "agosto" *šilti* "riscaldarsi" lat. *palea* "paglia" rispetto a lit. *pelaĩ* a. bulg. *plēva*; gr. *σταλῆναι* rispetto a *στέλλω*.

Vi sono indizi sicuri che la natura dei suoni contigui ha avuto una notevole influenza sulla continuazione nelle singole

(1) In a. bulg. *ru* e' confuso l'esito *ir-ur* che si postula per lo slavo comune (russo *er or*).

lingue delle liquide e delle nasali sonanti. Tipica e' la continuazione della nasale sonante in a.irl. come *e* davanti a consonante sorda e come *im* in davanti a sonora. Inoltre e' notevole la differenza degli esiti davanti a vocale *i* u e davanti a consonante.

$\bar{m}$ $\bar{n}$ $\bar{r}$ $\bar{l}$

Le liquide e le nasali sonanti lunghe sono state attribuite all'arioeuropeo sulla base di un particolare fatto apofonico, i cui aspetti non sarebbero altrimenti spiegabili. Il rapporto fra a.ind. *jā-tā-* "genitus" e *janitār-* "genitor", lat. (*g*)*nā-tus* e *geni-tor*, non è diverso da quello che appare in a.ind. fra *bhū-tā-* "stato" e *bhavi-tum* "essere". In rispondenza di questo *ū* e' presumibile che le basi apofoniche analoghe, aventi al posto di *u* una nasale ed una liquida, abbiano avuto col grado zero della prima sillaba l'emersione di $\bar{m}$ $\bar{n}$ $\bar{r}$ $\bar{l}$ come lunghe, e che pertanto alla base di a.ind. *jā-tā-* lat. *gnātus* si sia avuto $*g\bar{n}tā-$ e alla base di a.ind. *tīr-nā-* "sorpassato" di contro a *tari-tum* "sorpassare" ci sia $*t\bar{r}nō-$.

La sonante lunga e', dunque, chiaramente il risultato di sonante breve + ∂ : cioè $*gēn\partial-$ al grado zero della prima sillaba ha dato $*g\bar{n}\partial-$ e quindi $*g\bar{n}$, $*ter\partial-$ ha dato $*tr\partial-$ quindi $*t\bar{r}$, così come $*bhe\bar{t}\partial-$ ha dato $*bhū$. A tale origine risponde la grafia $\bar{m}\partial$, $\bar{n}\partial$, $\bar{r}\partial$, $\bar{l}\partial$ adottata da qualcuno; ma e' da osservare che tale grafia riflette in sostanza una fase anteriore all'arioeuropeo che postuliamo dalle singole lingue; giacche' questa ci riporta palesemente ad una fase in cui $*ter\partial$ si alterna apofonicamente con $*t\bar{r}$ come $*bhe\bar{t}\partial-$ si alterna con $*bh$, non c'e' nessun motivo per postulare nell'arioeuropeo un $\bar{r}\partial$, quando non si postuli insieme un $\bar{l}\partial$. E', comunque, evidente che a.ind. *īr*, *ūr*, av. *ar*, in cui l'apice di sonorità si pone all'inizio dell'articolazione della sonante, la quale digrada in

consonante, non si possono riportare a $\bar{r}\partial$, se a $*\partial$ si dà il valore di una vocale indistinta.

In base a queste considerazioni, la postulazione di liquide e nasali sonanti lunghe si inquadra perfettamente in quella fase ario-europea comune che vogliamo ricostruire come somma delle concordanze delle lingue storiche. Esse non si sono conservate in nessuna lingua: una liquida lunga secondaria ci appare in a.ind. dove nell'acc. pl. maschile e femminile dei temi in *-ar* si hanno *pitṛn stotṛn matṛs* e nel gen. pl. *pitṛnām stotṛnām* accanto a *ṛṇām* pure secondari: suoni $\bar{r}$ $\bar{l}$ appaiono in parecchie lingue slave (1).

Le nasali e le liquide sonanti lunghe rendono conto nelle singole lingue ario-europee delle rispettive rispondenze, $\bar{m}$, $\bar{n}$; gr. $\mu\bar{\alpha}$, $\nu\bar{\alpha}$, lat. $m\bar{a}$ $n\bar{a}$, a. ind. $\bar{a}$ (per $\bar{m}$ qualche esempio), germ. *um un* (probabilmente da $\bar{u}m$ $\bar{u}n$ davanti a consonante), lit. *īm ĭn* (l'accento "duro" e' il riflesso dell'allungamento) e lo stesso esito si deve ammettere per il protoslavo; $\bar{r}$ $\bar{l}$: gr. $\rho\bar{\alpha}$, $\lambda\bar{\alpha}$, lat. $r\bar{a}$ $l\bar{a}$, a.ind. *īr ūr*, germ. *ur ul* (da $\bar{u}r$ $\bar{u}l$ davanti a consonante), lit. *īr ĭl*, protoslavo *īr ĭl*.

$*\bar{m}$: $*d\bar{m}$: gr. $\delta\mu\eta\tau\acute{o}\varsigma$ (Pind. $\nu\epsilon\delta\delta\mu\bar{\alpha}\tau\acute{o}\varsigma$), a.ind. *dāsā-* "schiavo" *dāra-* "moglie" (cfr. gr. $\delta\alpha\mu\acute{\alpha}\zeta\omega$ anche "sposo") *dāmyati* "e" domo" e *dāmtā-* "domato" (per la conservazione della nasale v. sotto), a.a.t. *zumft*.

$*\bar{n}$: a.ind. *ātā* "portale" da $*\bar{n}tā-$ di contro a lat. *antae* da $*and\bar{t}ā-$.

(1) Il Brugmann vede una prova nell'esistenza di $\bar{r}$ (non risultante da contrazione liquida con ∂) come monottongo nell'arioeuropeo nella rispondenza gr. $\tau\epsilon\tau\rho\acute{\alpha}\nu\omicron\nu\tau\alpha$ lat. *quadrā-gintā* che rimanda ad ar.eu. $*k^{u}et\bar{u}\bar{r}\bar{k}om\bar{t}\partial$ dove $\bar{r}$ non si può spiegare se non come allungamento di $\bar{r}$ sull'analogia di $*tri-kom\bar{t}\partial$ "triginta (*trī* neutro plur.).

a.ind. *ātī-* "uccello acquatico" gr. *νήττα*, beot. *νᾶσσα* "a natra" (**νατ-τα*, da **nti-*, di contro a lat. *anas*);
a.ind. *jātī-* "nato", lat. *gnātus* (da **gn-tō-*).

**ḡ* : a.ind. *gūrtd-* "gradito" (*grnāti* "egli loda" av. *gar-* lat. *grānum*, a.irl. *grān*, a. bulg. *zrīno*, got. *kaurn* da **grno-* (got. *kaurn* può essere pure da **grno-* ma vedi sopra)(1);
a.ind. *stīrnd-* "disteso", lat. *strātus* gr. *στρωτός* da **stīrno-* **stīrto-*

**l* : a.ind. *pūrnd-* "pieno", a. bulg. *plūnŭ*, a.irl. *lān* da *pīno-*;
a.ind. *ūrñā-* "lana", got. *wulla*, lit. *vīlna* "bioccolo di lana" gr. *λανος* (tema in *-es*);
lat. *lāna* (**ulnā*) da **ulnā*; itt. *hu-la-na*;
a.ind. *dīrghd-* "lungo" cfr. gr. *δολιχός*.

Nell'ambito delle singole lingue le risposdenze non sono tutte univoche: e ciò, almeno in parte, si riflette come incertezza nella formula arioeuropea.

2. Le semivocali

La denominazione di semivocali data ai suoni *i* ed *u*, quando appaiono in funzione di consonanti (*i u*), e' certamente impropria. Il nome di *semivocales*, che traduce il greco *ἡμιφωνά*, viene usato nella traduzione grammaticale antica per indicare all'ingrosso le consonanti continue. Dionisio Trace distinse le consonanti in *ἄφωνα* (mutae) e in *ἡμιφωνά* (semivocales) e registra fra queste ultime ζ ξ ψ λ μ ν ρ σ.

(1) Lat. *grānum* e' formalmente identico a a.ind. *jīrñd-* *jūrñd-* "fragile", "vecchio", *jāratī* "logora" *jūryate* "diventa vecchio", ma la differenza di significato induce a tenere staccate le due forme.

Da lui dipende Servio citato da Prisciano: "semivocales sunt septem, quae ita proferuntur ut incoherent ab e littera et desinant in naturalem sonum ut *ef*, *em*, *en*, *ev*, *er*, *es*, *ix*, sed *ix* ab *i* incohat et duarum consonantium fungitur loco". Donato infine spiega: "vocales quae per se proferuntur et per se syllabam faciunt; semivocales sunt quae per se quidem proferunt sed per se syllabam non faciunt; mutae quae nec per se proferuntur nec per se syllabam faciunt". La ragione, appunto, per cui si dà abitualmente il nome di "semivocali" ad *i* ed *u* in funzione di consonanti, e' precisamente perche' si tratta di sonanti che, mentre possono avere autonomia come vocali, possono per se' costituire sillaba o costituirla in unione con una vocale vera e propria.

Infatti se la vocale precede *i* ed *u* allora si ha un dittongo in cui l'apice di sonorità e' portato da quella: *ai ei oi au eu ou*; e se la vocale e' lunga, si ha il dittongo lungo: *āi ēi ōi āu ēu ōu*. Se *i*, *u* precedono, allora la loro funzione e' quella di una consonante. Nell'un caso e nell'altro il notevole grado di sonorità di *i*, *u*, in rapporto alla instabile chiusura della articolazione, ha fatto sì che esse fossero esposte a modificazioni, in rapporto alla loro posizione, nello sviluppo ulteriore delle singole lingue: da una parte la tendenza alla monottongazione di dittonghi, che si afferma più o meno precocemente nelle varie lingue, dall'altra la tendenza al dileguo, o, comunque, alla trasformazione di *i* ed *u* come consonanti, il che avviene non senza riflessi sulle consonanti contigue.

Ma tali trasformazioni sono certamente da attribuire allo sviluppo delle singole lingue, sicche' nel quadro dell'arioeuropeo comune *i*, *u*, ci appaiono integre.

A) *i*, *u* secondo elemento di dittongo.

1) *Dittonghi brevi*. Solo l'antico indiano mostra di ave-

re compiuto già la trasformazione dei dittonghi brevi con - i - u rispettivamente in e (= ē) ed o (= ō) in età protostorica; il fatto non sfuggì ai grammatici indiani soprattutto attraverso i fenomeni di sandhi (1) in cui incontri di -a + i, -a + u danno come esito e, o da ciò si vede che la tendenza alla monotongazione era ancora viva in età classica) e attraverso i fatti di apofonia in cui secondo l' analogia r: ar, il rapporto apofonico, i: e, u: o si lasciava interpretare in i: *ai e u: *au (i- "andare" 1ª persona plur. imās, 1ª pers. s. ēmi). Parziali monotongazioni si hanno in slavo e in baltico (non nell'a. prussiano che conserva i dittonghi). In lat. il processo verso la monotongazione è perseguibile attraverso le iscrizioni più antiche (nel lat. colto d'età imperiale Caesar = Kaiser come prova l'imprestito germanico Kaiser).

*ai : gr. αἶθω "brucio", lat. aedēs "tempio" (luogo del sacrificio), a. ind. ḍhas- "legno da bruciare", av. aēsma- "legno" (da *aidh-s-ma- > *aizzma-).

*ei : gr. εἶσι "egli va", lat. īt, a. ind. ḍti, lit. eīti, a. bulg. iti.
gr. δείκνυμι lat. dīcō (ancora exdeicendum nel sen. cons. de Bacchanalibus del 186 a. Cr.), o. deicum "dicere", a. ind. diṣati, deṣayati "indica".

*oi : gr. οἶδα "so", lat. vīdī, a. ind. veda, got. wait; greco ποινή "pena", av. kaēnā- "vendetta", lit. kaina "prezzo" (lat. poena è prestito).

(1) Sandhi (termine grammaticale derivato dall'a. ind. sandhi- o sam-dhi "connessione, legame") è detto il fenomeno della fusione tra il fonema finale d'una parola e quello iniziale della parola successiva, in antico indiano tale fenomeno è retto da leggi precise e sottili.

*au : gr. αὐξάνω accresco, lat. augeō, a. ind. ḍjas- "forza", got. aukon "accrescersi", toc. A B oko "frutto", gr. αὐτε "nuovo" "anche", lat. aut, u. ute ote o. auti "autem".

*eu : gr. ζεύγος "giogo", lat. iūgera (da *ieuges-a* iouges-a) iumentum (iouxmenta nell'iscrizione del Foro).
gr. πείθομαι "chiedo, ricerco", a. ind. bōdhati "sta sveglio", got. ana-biudan "ordinare".

*ou : gr. οὖς "orecchio" da *ous-os tema in -es, gen. οὐατος da *ousntos, tema in -en (diverso vocalismo aus- in lat. auris).
lat. lūcus "bosco sacro", a. ind. lokd- "spazio".

Abbiamo già sopra accennato alla funzione vocalica che il secondo elemento del dittongo assume nell'apofonia quantitativa quando il primo elemento viene a mancare: ἐλευσομαι, εἰληλουθα, ἤλυθον corrisponde alla serie eu: ou: u; λείπω λέ-λοιπα, ἔλιπον alla serie ei: oi: i.

2) Dittonghi lunghi. E' fuor di dubbio che si debbano attribuire all'arioeuropeo dittonghi il cui primo elemento è lungo, per quanto nelle singole lingue essi appaiano per la maggior parte confusi con i dittonghi brevi e, d'altra parte, vi si affermi la tendenza a perdere il secondo elemento del dittongo.

Normalmente l'abbreviamento del dittongo lungo avviene dinanzi a consonante della stessa parola: gr. Ζεύς rispetto a ind. dyau- (dyāu-), gr. βοῦς rispetto a a. ind. gau- (gāu-), la des. di strum. pl. dei temi in -o, gr. λύκοις, lit. vilkaīs, lat. lupīs, ma a. ind. -ais(-āis), a. ind. vṛkaiḥ, av. vṛh-kais.

Il dittongo lungo è conservato solo in indo-iranico. *Vdistincti*

La scomparsa del secondo elemento del dittongo e' ben piu' antica e in alcuni casi si hanno tali concordanze nelle varie lingue da rendere legittima l'ipotesi che il dileguo abbia i suoi inizi gia' nella fase comune: a. ind. nom. *rāh* "ricchezza", acc. *rām*, gen. *rāy-dh*, lat. nom. *rēs*, acc. *rem* (con l'abbreviamento secondario), gen. *rēs* (da **re(i)es*, *rei* e' secondario), gr. Ζῆν acc. om. Ζεύς lat. *diem*, a. ind. *dyām* da **diē* (u)m; gr. om. βῶν acc. di βοῦς (anche βῶς dor.), a. ind. *gām* da **gāō* (u)m. Il fatto e', comunque, vitale nell'ambito delle singole lingue: delle concordanze cui esso da' luogo nelle serie apofoniche abbiamo gia' parlato sopra a proposito di *i* *ū*.

Quanto alla vocale che emerge in seguito alla scomparsa ^{riduzione} del primo elemento del dittongo essa e', come si e' gia' visto (ibid.), *i* *ū* (1). Epperò vi sono dei casi in cui appare *i*, *u* (ad esempio a. ind. *uśds*- rispetto a ar-*eur*, **āusōs* a. ind. *agnīh* "fuoco" rispetto a loc. sing. ved. *agnī* (**egnēi*). In questi casi si tratta, secondo l'opinione sostenuta da Hirt *Indog. Gramm.* I p. 52 sgg. di dittonghi lunghi non originari, ma dovuti ad allungamento apofonico: in essi cioè il grado zero e' rappresentato non da *ə*, ma dal dileguo della vocale e tra grado zero e grado allungato e' da ipotizzare un grado normale (ossia un dittongo breve). Hirt ha formulato le seguenti regole:

i dittonghi lunghi originari hanno al grado zero soltanto *i* *ū* (salvo casi in cui *ai* *au* si trovano dinanzi a vocale e altri casi dovuti ad analogia);

(1) Questa rispondenza chiarisce l'identità di gr. Πῶν con la divinità pastorale vedica *Pūśān*- scoperta da Schulze "KZ" 42, p. 81: Πῶν arcadico Πῶων risale a un *Πῶων di fronte a cui *pūśan*- costituisce il grado zero. E' uno dei pochi casi di sicura identità nel nome di una divinità arioeuropea.

i dittonghi lunghi risultati da allungamento mostrano un dittongo breve nel grado pieno, *i* ed *u* nel grado zero (accanto a volte a *i* ed *ū* dovute ad analogia).

F) *i*, *u* come consonanti.

Finanzi a vocale, sia in posizione iniziale, o intervocalica, sia postconsonantica, *i* *u* assumono funzione propriamente consonantica, ma, come si e' detto, la stessa loro qualità di suoni intermedi fra la vocale e la consonante, e, quindi, da una parte la non distinta sonorità e, dall'altra, il non stabile grado di chiusura dell'articolazione, hanno avuto come effetto la facile trasformazione dei due suoni negli sviluppi delle singole lingue. Così *i* iniziale in greco si è in genere trasformato in un'aspirazione (una spirante laringale) contrassegnata nell'alfabeto greco corrente con il cosiddetto spirito aspro e l'aspirazione, certamente viva nel greco arcaico e classico, si e' successivamente dileguata (per l'esito di *i*-in *ζ* cfr. sotto); così *i* e' scomparso pure in posizione iniziale in irlandese; il latino, indiano, iranico, slavo, baltico, germanico lo conservano. Intervocalico e' scomparso, oltre che in greco e irlandese, in latino e in armeno; mentre indiano, iranico, slavo, baltico e germanico lo conservano. Dove si e' conservato, si manifesta nel tempo una tendenza alla spirantizzazione (lat. *iuvenis*, it. *giovane*). Tale tendenza si e' avuta anche in nesso con talune consonanti, ad es., gr. μέσος da **medhjo-s* (cfr. it. *mezzo* da lat. *medius*).

Non meno complessa e' la fortuna di **u* nelle varie lingue. In greco la *u* resiste piu' a lungo della *i*: mentre questa semivocale e' scomparsa gia' in fase preistorica, la *u* e' presente ancora in eta' storica nei dialetti dorici (nei cui alfabeti e' resa col segno F, che dai grammatici antichi per la sua forma fu detto digamma e che fornì ai latini il segno per la

spirante labiodentale sorda *f*) in alcuni dei quali (come l'odierno zaconico) sopravvive in qualche caso ancor oggi; sopravvive isolatamente nell'eolico di Lesbo (pronomi personale riflessivo *Fo'*); e' presente in molti passi del testo omerico (la tradizione manoscritta non lo ha tramandato, ma abbiamo sicuri indizi della sua presenza); e' invece scomparso in attico dall'inizio della nostra documentazione. In latino la *u* semivocalica si e' conservata a lungo come tale: un nome come VALERIOS era trascritto in greco Οὐαλέριος e dunque il fonema iniziale era *u* e non *v*, una semivocale cioe' e non una spirante labiodentale sonora: il passaggio a spirante labiodentale si ebbe solo nel latino tardo. L'identico passaggio da semivocale a spirante si e' verificato in indiano e iranico in eta' preistorica e in eta' piu' recente in tedesco, baltico e slavo.

Di contro a tale diversita' di svolgimento si puo' tuttavia con ogni sicurezza affermare la natura semivocalica di *i* e di *u* nella fase comune, cosi' come ci appare nella pronuncia del latino dell'eta' classica riflessa anche dopo, nella grafia: *iaciō*, *uīuus*, *ueniō*.

**i* : a.ind. *yākr̥t* "fegato", lat. *iecur*, gr. ἥπαρ (ar.-eur. **iek̥*-r̥t, gen. **iek̥*-nes: (cfr. lat. *iecinis*); a.ind. *yugdm* "giogo", hitt. *jagan*, lat. *jugum*, gr. ξυγόν got. *jug*; a.ind. *trdyah*, toc. B. *traiy*, *traiya*, gr. τρεῖς got. *trēs*, lat. *trēs*, da **trei*-es.

a.ind. *āyas* "bronzo" lat. *aes*, aēnus "di bronzo" (1)
u. *ahesnes* "aenis", da **ajos*- (2);

(1) La grafia *ahenus* e' un espediente grafico per mantenere l'iato.

(2) E' probabile che **ajos*- sia una parola non del patrimonio originario, bensì di diffusione secondaria. Si pensa che si tratti del nome antico dell'isola di Cipro Alasja e piu' recente Ajasja, cosi' come *cuprum* da Κύπρος. Non si puo' precisare quale metallo indicassero gli Ario-

a.ind. *mādhya*- "medio", gr. μέσος, om. μέσσος, lat. *medius* gall. *medio*- (*Mediolanum* "pianura di mezzo"), got. *midjis*, a.bulg. *mežda* "strada", *meždu* "fra", a.pr. *median* "selva", lit. *mėdis* "albero" (passaggio di significato da "medio" a "limite fra due zone", "margine" e "alberi lungo l'argine").

**u* : a.ind. *veša*- "casa", gr. φοῖκος, lat. *vīcus*, *vīlla* (*uīcus*, *vīlla*; da **ueiks-lā*);
a.ind. *vṛka*- "lupo", got. *wulfs*, a.bulg. *vlŭkŭ* russo *volk* da **ul̥k̥*-o- (gr. λύκος, lat. *lupus* da **luk̥*-o-).
a.ind. *jīva*- "vivo", lat. *vīvus*, a.bulg. *živu* russo *zivoj*, da **g̥iwo*-;
a.ind. *āśva*-, lat. *equus*, gr. ἵππος, got. *aīwa*, gall. *epo*- (*Epona* "dea dei cavalli" *eppo*-?), da **ek̥wo*-;
a.ind. *catvārah* "quattro", lat. *quattuor*, gr. τέτταρες dor. τέτορες ion. τέσσαρες gotico *fidwor* (a.a.t. *fior*, n.a. t. *vier*), a.bulg. *cetyre*, russo *četyre*.

Il duplice esito di *i* iniziale in greco cioe' come *h* (in ἡπαρ, ὁμήνη "battaglia", a.ind. *yudh*-, latino *iubeō*; ὁμεῖς a. ind. *yūyam*; ἄζομαι "venero", a.ind. *yājati* "sacrifica"), e come *ζ* (in ζυγόν, ζεύνομι lat. *iugum iungō*; ζεῖ "bolle" agg. verbale ζεστός a.ind. *yas*- "bollire"; ζεῖν "cereale" a.ind. *yava*- "id." ζώννομι "cingo", av. *yāh*- "cingere", a.bulg. *po-yasati* "cingere", russo *po-jas* "cintura"; gr. ζύμη "lievito" ζωμός "brodo" a.ind. *yūš*- lat. *iūs* "brodo"), non e' sinora adeguatamente

europei con *ajos*-. Forse il rame (o il bronzo?) noto prima del ferro. Quest'ultimo poi non ha un termine unitario, bensì la sua denominazione diverge da lingua a lingua rivelando così il relativamente tardo suo uso.

spiegato nell'ambito del greco. Perciò da qualcuno è stata avanzata l'ipotesi, che tale ζ dovesse richiamare l'esistenza nell'arioeuropeo di una particolare spirante palatale sonora; il Sommer ha mostrato (*Griechische Lautstudien*, p. 137 sgg.) l'infondatezza dell'ipotesi.

Nell'apofonia $\dot{\kappa}$ e $\dot{g}$, col dileguo della vocale con cui fanno sillaba, assumono funzione vocalica, così come avviene nel caso dei dittonghi; gr. $\Sigma\pi\nu\omicron\varsigma$ "sonno" rispetto a a.ind. *svapna-* lat. *somnus*, gr. $\Sigma\delta\omega\pi$ lat. *unda*, rispetto a itt. *watar*, a.bulg. *voda* a.at. *wazzar*; a.ind. *istā-* "sacrificato" rispetto a *yaj-* "sacrificare"; *uktā-* "detto" rispetto a *vac-* "dire". Nel grado ridotto-ridotto delle radici bisillabiche, come già accennato sopra, appare $\bar{i}$, $\bar{u}$, come risultato di $i + \partial$, $u + \partial$, di cui ∂ è il grado zero della vocale lunga, a.ind. *jī-va-* "vivo" lat. *vivus* rispetto a av. *jyātay-* "vita"; a.ind. *jītd-* "sopraffatto"; gr. $\beta\bar{i}\nu\epsilon\omega$ "sopraffaccio" rispetto ad a.ind. *jyāna-* "violenza"; a.ind. *pūtā-* "purificato" lat. *pūrus*, rispetto ad a.ind. *pavitra-* "filtro".

3. Le consonanti

A) Consonanti continue

Nasali : m (labiale) n (dentale) η (velare)
 Liquide : r (rotata) l (laterale)
 Sibilanti : s sh (sorda), z , zh (sonora)
 Spiranti : h (dentale sorda), $\dot{h}$, $\dot{g}$ (dentale sonora)

B) Consonanti esplosive

Labiali : p ph (sorda), b bh (sonora)
 Dentali : t th (sorda), d dh (sonora)
 Velari : k kh (sorda), g gh (sonora)
 Vel.palat.: $\hat{k}$ $\hat{k}h$ (sorda), $\hat{g}$ $\hat{g}h$ (sonora)
 Labiovelari: k^h $k^h h$ (sorda), g^h $g^h h$ (sonora)

A) Le consonanti continue

a) *Le nasali.* Le consonanti nasali sono, in sostanza, delle esplosive orali alla cui articolazione, come luogo di risonanza, partecipano le fosse nasali, a seguito dell'abbassamento del velo palatino verso il dorso della lingua.

Le nasali arioeeuropee non hanno subito grandi modificazioni nello sviluppo delle singole lingue. Normalmente una nasale dinanzi a consonante è omorganica ad essa: dinanzi a labiale, si ha m , dinanzi a dentale n , dinanzi a velare η : a.ind. *nabhas-* "vapore", "nuvola", gr. $\nu\epsilon\phi\epsilon\lambda\eta$, lat. *nebula*, rispetto ad a.ind. *āmbhas-* "acqua", gr. $\omicron\mu\beta\rho\omicron\varsigma$ "pioggia", lat. *imber* ("nebha-" rispetto a $*mbh-$, $*e/ombh-$ da $*mbh-$, $*e/onbh-$); a.ind. *pāñca*, gr. $\pi\epsilon\upsilon\tau\epsilon$, lat. *quīnque*, ma eol. $\pi\epsilon\mu\pi\epsilon$, gotico *fiñf*, o.-ou. **pompe*.

Come si vede dagli esempi addotti, l'assimilazione organica della nasale alla consonante che segue è un fatto che si può attribuire all'arioeuropeo comune, ma il principio si conserva attivo anche nello sviluppo delle singole lingue. Qui si producono innovazioni nel senso che il principio è spinto alquanto oltre: per es., in a.ind. si ha la nasale palatale ($\tilde{n}$) dinanzi a consonante palatale (*yuñjati* "aggioga" lat. *iungō*) e inoltre si ha analogo mutamento se la consonante palatale precede (*jñāta-* gr. $\gamma\nu\omega\tau\omicron\delta\varsigma$). Ancora in a.ind. si è avuta la formazione di nasali cerebrali, non soltanto dinanzi a consonanti cerebrali (*dañḍa-* "bastone" gr. $\delta\epsilon\upsilon\delta\rho\omicron\nu$ "albero" *dindina-* "tamburo") ma anche per influenza di un precedente r , $\tilde{r}$, $\tilde{s}$ (*varṇa-* "colore", *uṣṇā-* "caldo" dove si ha lo stesso suffisso che in *svapna-*: gr. $\Sigma\pi\nu\omicron\varsigma$), anche se distante purché i suoni intermedi siano solo vocali, consonanti velari, labiali o nasali y o v oppure h (*nagarāni* nom pl. di *nagara-* "città").

Si pone il problema se all'arioeuropeo comune si debba attribuire altra nasale oltre la labiale e la dentale. Generalmente si ammette per la fase comune anche la nasale gutturale

che si rende con il segno η (a), ma c'è pure chi pensa che tale attribuzione non sia giustificata, poiché gli esiti di essa non sono affatto distinti da quelli della nasale dentale. Epperò, oltre che nell'indiano, dell'esistenza della nasale gutturale, si ha sicuro indizio per la fase antica nel greco che la distingue graficamente in quanto usa scrivere ($\alpha\gamma\kappa\omega\nu$, lat. *ancus*, $\alpha\gamma\gamma\epsilon\lambda\omicron\varsigma$) e anche nel latino per il mutamento di *e* in *i* dinanzi a nasale seguita da gutturale (*tinguō* rispetto a gr. $\tau\acute{\epsilon}\gamma\gamma\omega$) o dinanzi a gutturale originaria, che assimilandosi a nasale seguente, ha conservato il suo originario carattere gutturale, come mostra l'esito successivo (da un **leg-no-* originario da *legō* "raccolgo", già secondo Varrone l.l. VI, 66, "ab legendo ligna..., quod ea caduta legebantur in agro quibus in focolum uterentur", si è avuto *lignum* attraverso **leḡ-nom*liḡ* *Li In-* *-nom*; analogamente *dignus* da **dec-no-* formato su *docet* attraverso **deḡ-nos > *diḡ-nus*).

Il fatto in sé non ha molto rilievo. Si potrebbe andare oltre, come taluno fa, attribuendo alla fase comune una nasale palatale dinanzi a velare palatale. Una volta ammesso il principio della omorganicità della nasale con la consonante seguente, la cosa parrebbe ovvia (quindi da greco, $\alpha\gamma\chi\omega$ lat. *angō*, av. *az-* "opprimere" si dovrebbe risalire a un **aṅgh-*); se non che nella velare palatale la natura della velare sembra avere carattere prevalente e, comunque, noi non siamo in grado di conoscere con precisione la natura di tale suono. Pertanto, ci si può limitare ad ammettere per la fase comune la esistenza della sola nasale gutturale accanto alla dentale e alla labiale.

**m* : a.ind. *mātar-*, gr. $\mu\acute{\eta}\tau\eta\rho$, lat. *māter*, a.ind. ted. *muoter*, a. bulg. *mati*.
gr. $\alpha\nu\epsilon\mu\omicron\varsigma$, lat. *animus*, o. *anamīm* "animam".

**n* : a.ind. *nava-* "nuovo" gr. $\nu\acute{\epsilon}\omicron\varsigma$ (< $\nu\epsilon\omicron\varsigma$), lat. *novus*.
a. bulg. *novŭ*;
a.ind. *mānas-* "spirito", gr. $\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma$, a.ind. *mānyate*, gr. $\mu\acute{\alpha}\iota\nu\omicron\mu\alpha\iota$, a.ind. *mati-*, lat. *mēns*, got. *ga-munds* "memoria"; lat. *angulus*, e con scambio di *k* per *g* gr. $\alpha\gamma\kappa\acute{\upsilon}\lambda\omicron\varsigma$ "curvo", $\alpha\gamma\kappa\omega\nu$ "curvatura del braccio", "articolazione", qui certo pure a.ind. *aṅga-* "membro".

La nasale nella fase arioeuropea può assumere funzione sillabica, quando si abbia per effetto di apofonia, scomparsa della vocale precedente o seguente, con cui si trovava a fare sillaba, come si è già visto.

Importante è il fatto che la nasale appare negli elementi flessionali della parola (suffissi e desinenze); -*m* desinenza dell'accusativo, -*mi* e -*m* desinenza della 1ª persona singolare, -*mes* -*mos* e -*me* desinenza della prima pers. plurale, suffisso nominale -*mo*, -*men* -*meno* -*no*, suffisso verbale, -*na*, -*nu* e come infisso *pangō* rispetto a *pepigī*, *iungo* rispetto a *iugum*, $\lambda\alpha\mu\beta\acute{\alpha}\nu\omega$ rispetto a $\xi\text{-}\lambda\alpha\beta\text{-}\omicron\nu$.

La cio' appare chiaro come nell'arioeuropeo comune la nasale, insieme con le altre consonanti continue, sembri avere una parte preminente nelle modificazioni che dal nucleo fondamentale della radice svolgono le forme chiamate ad esprimere le determinazioni di significato nell'ambito della frase.

b) *Le liquide*. Della grande varietà di consonanti *l* e *r* che la fonetica registra, noi possiamo attribuire all'arioeuropeo comune le due consonanti alveolari *r* e *l*. Poiché in iranico è rappresentato solo *r* e in vedico *l* appare solo raramente, si penso' in un primo tempo che l'indoiranico rappresentasse una fase originaria e che quindi fosse da attribuire all'arioeuropeo comune solo *r*, dalla quale *l* si sarebbe in parte differenziata nello sviluppo ulteriore delle singole lin

gue. Oggi si ritiene generalmente che *l* e *r* appartengano alla lingua comune e che l'antico indiano abbia innovato. Il fatto singolare che in antico indiano si abbia come esito di ar- eu. *l* ora *l* (a. ind. *lubh-* "desiderare" lat. *lubet*) ora *r* (a. ind. *rakṣ-* "custodire" greco ἀ-λέξω "difendere", a. ind. *raghū-* "rapido" gr. ῥ-λαφρός, a. ind. *ric-* "lasciar via", gr. ῥέπω, lat. *linquō*), e che, principalmente nelle parti più recenti del Rigveda si ha uno scambio nella stessa radice di *r* e *l* (*mluc-* "rovinare" accanto a *mruc-*, *lōman-* e *rōman-* "cappello") fa pensare che negli scambi fra *r* ed *l* si tratti di varianti senza "rilevanza", per usare la terminologia dei fonologi, di un medesimo fonema (vi sono difatti lingue in cui lo scambio *r-l* e' irrilevante, e perciò e' fatto di pronuncia individuale). Comunque, noi possiamo con reale sicurezza attribuire *l* alla fase comune, quando esso si possa postulare per la fase indoiranica.

A questo fine deve essere ricordata la cosiddetta legge di Fortunatov, secondo la quale il nesso ar-eu. *l* + dentale si sarebbe risolto, con la scomparsa di *l*, nella corrispondente cacuminale, mentre il nesso *r* + dentale si sarebbe conservato: a. ind. *paṭala-* "tetto", "copertura" gr. πέλτη "scudo", a. ind. *pāṇī-* "mano": παλάμη (da -*ln*), mentre si ha a. ind. *vart-* "girare", lat. *verto*.

Questa legge e' stata assai discussa e da molti respinta. Si e' osservato, infatti che non mancano casi in cui la liquida in nesso con dentale si e' conservata in antico indiano (*karṣū-* "solco", av. *karšū-* "campo" gr. τέλσον) e che d'altra parte, vi e' già in fase vedica traccia di consonanti cacuminali, che siano riflesso di *r* o *l* come appare nei dialetti pracritici (vedico *kātā-* "profondità" accanto a *kartā-* "fossa"); sicché può pensarsi che i fatti, su cui poggia la norma di Fortunatov, possano essere pracritismi sporadici.

Una non piccola serie di parole mostra come talvolta non

si possa decidere con sicurezza circa l'attribuzione, di *r* o *l* alla fase arioeuropea: ad es., ad a. ind. ved. *lap-* "strappare" corrisponde, accanto a ved. e scr. *rup-*, latino *rumpō*.

In questi casi non si sa quale lingua rappresenti nella consonante iniziale la fase primaria e quale la fase secondaria.

Anche nell'ambito di una stessa lingua, parole etimologicamente congiunte mostrano scambio nella liquida: ad esempio, ἀμείβω "cogliere" difficilmente potrà essere tenuto staccato da ἀμείλω "mungere", lat. *mulceō*; κρύπτειν "nascondere" da καλύπτειν "coprire". La facilità, per dir così, di una siffatta alternanza trova riscontro nei non rari casi di dissimilazione *r-l*: ad es. gr. ἄργαλέος "penoso" per *αργαλέος da ἄλγος; si pensa appunto che a dissimilazione delle liquide debba pure risalire la coesistenza dei suffissi -*tro-* e -*tlo-* -*dhro-* e -*dhlo-* e simili.

**r*: a. ind. *rudhīrā-* "rosso", *rudhīrām* "sangue", gr. ῥυθρός, lat. *ruber* e (dialettale) *rufus*, u. *rufrus*, got. *rauþs* (cfr. n. a. t. *rot*);

a. ind. *bhṛāmi* "porto", gr. φέρω, lat. *fero*, got. *baíra-*.

**l*: a. ind. *rōcate* "splende", gr. λευκός "splendente bianco", lat. *lux*, *lūceō*, o *lūvkis* "Lucius", *lūcetius* appellativo di Giove, gallico *Leucetius Loucetius* appellativo di Marte, got. *liuha* "luce" a. a. t. *lioh*; a. bulg. *luča* "raggio"; qui appartengono con ampliamento di -*s-* della radice av. *raoχšna-* "splendente", lat. *lūna* da **louks-nā*, pren. *losna*; a. ind. *aratnī-* "gomito", lit. *dolektis*, gr. ὀλέγη, lat. *ulna*.

In perfetto parallelismo con le nasali, anche le consonanti liquide possono apparire, come si e' visto, in funzione di vocali, cioè assumono esse l'apice di sonorità nella sillaba

quando la vocale ne scompaia.

c) *Le sibilanti.* Come fonema ben distinto si può sicuramente attribuire all'arioeuropeo comune la sibilante dentale sorda *s*. La corrispondente aspirata *sh*, la sonora *z* e relativa aspirata *zh* sono state postulate, soltanto in funzione della dinamica della parola e in rapporto alle articolazioni vicine. Così la sibilante dentale sorda aspirata può pensarsi solo in quei nessi in cui una sorda aspirata (*ph th kh*) si è venuta a trovare dinanzi ad una sibilante sorda *s*, ad esempio nei temi aoristici in *s*. Si suole richiamare il caso di a.bulg.aor. *me-sŭ* pres.meta "tocco" da **menth-* (a.ind. *manthati* "tocca") che si suppone passato attraverso **menth-sh-* da **menth-s-*. Epperò gli esempi di consonanti sorde aspirate sono così scarsi (v. sotto), che la possibilità di tali nessi non merita di essere presa in considerazione.

Anche la spirante sonora *z* è stata postulata come fonema di nesso, nei casi in cui la sorda, venuta a trovarsi dinanzi a consonante sonora, secondo una norma che ha carattere generale (sorda + sonora = sonora + sonora), è divenuta essa stessa sonora. Tale condizione si è determinata, ad esempio, nella radice *sed-* "sedere", "posarsi" quando per effetto di apofonia la vocale si è dileguata; in tal caso si sarà avuto *-zd-* effettivamente alla base di lat. *nīdus* a.ind. *nīdā-* "posto" arm. *nist* "sede" si può porre **nizdo-* da **ni-(e)d-* (*sed-* composto con la prep. *ni-*, a.ind. *nišīdati* "siede", arm. *nstim* "siedo"). Così alla base dell'imp. di *es-* "essere" formato con la des. *-dhi*, gr. *ἔσθι*, av. gath. *zdī* si può porre **zdhi* da *(*e*)*s-dhi*.

Analogamente si è postulata l'esistenza di una sibilante sonora aspirata, nei casi in cui un'esplosiva sonora aspirata, è venuta a trovarsi dinanzi alla sibilante sorda *s*, *gh s*, *dh a*, *bh s*; secondo la legge di Bartholomae, di cui avremo occasione di parlare più avanti, si sarebbero avuti gruppi *gzh*,

dzh, *bzh*: da **uegh-* "portare" l'aoristo con *-s*, a.ind. *dvāksīt* (*vah-*), av. *-važat*; lat. *vexī* attraverso *uegzh-* da **ueghs-*; da **aīdh-* "bruciare", av. *aēsma-* "legno da bruciare" (con *-sm-* grafico per *-zm-*, pahlavi *hēzm*).

Ora c'è da chiedersi, anzitutto, se la sonorizzazione di *s* dinanzi a consonante sonora si debba attribuire all'arioeuropeo comune o non si tratti piuttosto di mutamento intervenuto nello sviluppo di singole lingue. Generalmente si tende ad accogliere la prima ipotesi, ma un'osservazione di W. Schulze ha posto in dubbio che si tratti di fenomeno ario-europeo; egli, difatti, ha rilevato (*Kleine Schriften*, p.414, n.4) che in lit. *smāgens* da **masgenes*, *s* doveva essere ancora sorda, quando fu trasportata a formula iniziale, analogamente a quel che si osserva in gr. *σμεῖω* da *μείω*: da ciò conclude che il processo della sonorizzazione di *s* appartiene alla fase singola delle lingue.

Analogamente c'è da domandarsi se la sibilante sorda aspirata *sh* (per quel tanto che nessi *ph + s*, *th + s*, *kh + s*, sono rappresentati) e la sonora aspirata risulta nei gruppi *bh + s* > *bzh*, *dh + s* > *dzh*, *gh + s* > *gzh*, siano da attribuire all'arioeuropeo comune, o non siano piuttosto fatti che si attuano, secondo una generale tendenza, negli sviluppi delle singole lingue. Questi ultimi gruppi sono continuati in a.in.diano con *ps*, *ts*, *ks*, ma della loro esistenza per la fase indo-iranica non vi può essere il minimo dubbio: essa è provata dalla continuazione in iranico di *bh + z* come *wž* ad es. in av. *vawžaka-* nome di animale daivico da **uebh-so*, balucig *vabz* "vespa", di *dh + s* come *zz*, cfr. citato *aēsma-*, cioè *aizma* da **aīdhs-ma*, a.ind. *ēdhas*, di *gh + s* (anche *g^hh + s*) come *γž*, ad es. in av. *aoγžā* "dicesti" da **eug^hh-so* (gr. *εὐχομαι* lat. *voveō*) attraverso **auγzh-* e, inoltre, di *gh + s* come *ž*, ad es. in av. *uz-važat* "porto via" a.ind. *dvāksīt* da **uegh-s*, lat. *vehō*; gr. *ὄχος*. Per altro il processo è sicuro solo per l'in-

doiranico (1); per il lituano tale fase intermedia sembra essere esclusa da forme come *vāpsa* "freno" rispetto a **uebh-* "tesere": cfr. Noreen, *Abriss der urgermanischen Lautlehre* 1894, p. 186. E' esso poi in greco, dove pure sono vivi i riflessi delle consonanti aspirate, non si ha alcuna traccia, come non si ha traccia in generale della legge delle aspirate del Bartholomae di cui questo del mutamento del gruppo *bh + s*, *dh + s* *gh + s* e' solo un aspetto (ad es. in greco si ha *ἀπυστος* anziché **ἀπυσθος* da **h₂-bhudh-tδ* rispetto ad a. ind. *budhd-* da **bhudh-tδ-* e perciò il passaggio di *dh + t* in *ddh* che avrebbe dato *σθ* non vi ha luogo).

Concludendo, l'unico fonema della serie delle sibilanti che si possa veramente attribuire con sicurezza all'arioeuropeo e' la sorda non aspirata *s*.

s* : a. ind. *saptā*, gr. *ἑπτὰ*, lat. *septem*, got. *sibun*, a. bulg. *sedmi*, russo *sem*, da a. -eu. **septm̥*; a. ind. *sdna-* "vecchio", lat. *senex* (sen-ek-s*), a. ind. *sanakd-*; gr. *ἔνος* (*ἐνῆ* sott. *ἡμέρα*) "il giorno che precede la nuova luna", *δένεος*, gallico *seno*. in *Senognatus* (nome proprio); a. ind. *vas-te* "si veste", *vdstra-* "veste", gr. *ἐννυμι* da **f₂es-vu-mi*, om. *ἔσσαντο* "indossarono", *ἔσθος* "veste" *ἐλμα*, dor. *ἑῆμα*, eol. *ἑῆμα*, da **f₂es-μα*, lat. *ves-tis*, *vestiō*;

(1) Un'altra prova dell'esistenza del gruppo *bzh* in epoca antica in a. ind. e del suo passaggio secondario in *pz* e' data dal fatto che la dissimilazione delle aspirate presuppone l'esistenza di tale gruppo. Se i fatti da *bhas-* "masticare", pres. con radd. *babhasi*, la terza pers. pl. e' *bapsati* e non **bhaps-ati*, cio' e' palesemente dovuto al fatto che l'aspirazione della prima sillaba ando' perduta per dissimilazione dall'aspirazione del gruppo - *bzh-* seguente (percio' il passaggio di *bzh* in *ps* e' posteriore alla dissimilazione delle aspirate).

a. ind. *ḍṣati* "brucia", gr. *εῖω* da *εῖω* lat. *ārō* da **eusā* ar. -eu. **euso-*.

s appare nei suffissi, ad es. nelle formazioni nominali in -*e/os* (a. ind. *janas-* gen. *janas-ah*, gr. *γένος*, gen. *γένους* da -*es-ος*, lat. *genus*, gen. *generis* da **genes-es*); nelle desinenze dei casi nella flessione del nome, ad es., -*s* come desinenza di nominativo: a. ind. *vrkdh* (*vrka-s*) gr. *λύκος*, lat. *lupus*, got. *wulfs*, lit. *vilkas* e -*es-ος* -*s* di gen. a. ind. *padāh* (*padās*), gr. *ποδός*, lat. *pedis*, etc.; nelle desinenze personali del verbo, ad es., a. ind. *ābhara-s*, greco *ἔφερες*.

Come si puo' rilevare dagli esempi addotti, *s* in posizione iniziale davanti a vocale *e*, in parte, in posizione interna fra vocali, rivela scarsa resistenza e si e' trasformata in *h* (come in greco) o e' scomparsa; cio' avviene particolarmente in iranico, in armeno e parzialmente in britannico. In latino (entro il III sec. a. C.) e in umbro si e' verificato il fenomeno del rotacismo, cioe' -*s-*, in posizione intervocalica, si e' mutata in -*r-*: *aurōra* da **ausōs-ā*: gr. om. *ἡώς* *cūra* da **kōisā-*, pel. *coisatens* "curaverunt", *erō* (ma *esse*) cfr. o. e. *erom* "esse"; gen. pl. temi in -*ā*, -*ārum* (dalle forme pronom.), a. ind. -*āsām*, o. -*asūm* *azum* u. -*aru* -*arum*.

In posizione iniziale davanti a sorda *s-* dimostra in molti casi poca stabilita': a. ind. *pdśyāmi* "vedo" rispetto a lat. *speciō*, *auspiciū*, *haruspex*, gr. *σκέπτομαι* (da **skep-* con metatesi di **spek-* in **skep-*), a. ind. *spaś-* "osservatore" a. a. ted. *speha* "osservazione" (cfr. n. at. *spahen*); *τέγος* "tetto", lat. *tegō*, *toga*, m. e n. a. t. *dach* rispetto a greco *στέγος*, *στέγω* "coprire", a. ind. *sthaḡati*; gr. om. *κεδάννυμι* "disperdere" (*ἐκέδασσε*, *κέδασθεν*) accanto a *σκεδάννυμι* (*ἐσκεδάσε*) e *σκεδνάμαι*. Gli esempi sono abbastanza numerosi e per alcuni di essi vi puo' essere la presunzione che si tratti di fatto

gia' arioeuropeo. Una volta si tendeva a spiegare il dileguo di *s-* davanti a consonante sorda come un fenomeno di sandhi, cioè di fonetica della proposizione; poiché molte parole terminano nelle lingue arioeuropee in *-s*, facilmente *s-* dei gruppi iniziali di parola seguente veniva ad essere sentito come continuazione della precedente consonante e ciò ne provocava l'avulsione. Ora si tende a vedere in *-s* un prefisso **eghs-* (gr. *ἐξ*, lat. *ex*), così Schrijnen, Hirt; ma la cosa mal si adatta per alcuni verbi come *στέγω* e *τέγω*, in cui il prefisso pare superfluo per il significato identico nelle due forme. Forse hanno concorso diversi fattori, ma a noi pare che la vecchia spiegazione della avulsione della sibilante sia in fondo la più plausibile. Comunque, si tratta di un fatto sporadico, per il cui sorgere le condizioni esistono nell'arioeuropeo comune come nelle singole lingue storiche; onde non è possibile decidere se si tratta di un processo appartenente a quella fase piuttosto che a questa.

d) *Le spiranti dentali.* Il sistema consonantivo dell'arioeuropeo non possiede una serie regolare di spiranti; le spiranti labiodentali *f*, *v*, largamente rappresentate nelle singole lingue storiche, e le spiranti velari (rese graficamente con *χ* *γ*), che pure appariranno nelle singole lingue, le une e le altre come esito di altro fonema, non sono da attribuire alla fase comune.

Dato ciò, assai a malincuore si può ammettere per l'arioeuropeo l'esistenza di spiranti dentali (rese graficamente con *þ*, oppure *θ*, *ð* oppure *δ*) con le rispettive aspirate (*ph* e *dh*). Eppure si è stati costretti ad ammetterla per spiegare alcune risponderne nelle varie lingue, che altrimenti rimangono oscure.

Di contro a gr. *κτάναι* "guadagnare" *κτῆμα* "bene" *κτέαρ* (per **κτααρ*) "ricchezza, bestiame", si ha a.ind. *ksdyati* "do-

mina, possiede", di contro a gr. *κτείνω* "uccidere" si ha a.ind. *ksanōti* "ferisce" *ksatō* "ferito"; di contro a greco *κτίζω* "fondare", "fare uno stanziamento", *εὐκτῆμενος*, "ben fondato" *κτίσις* "fondazione, stanziamento", rod. *κτοίνα* "quartiere" si ha a.ind. *kseti*, *ksiydti*, "abita", *ksiti* "abitazione", di contro a gr. *τέκτων* " falegname, artigiano" si ha a.ind. *takšan* "artefice" (1); di contro a gr. *φθίνω* "consumare" si ha a.ind. *ksi-noti* "distruggere" *ksitō* "distrutto"; di contro a gr. *φθόνος* "malevolenza, gelosia" si ha av. *ayžonvamna-* (da leggere *ayžanvamna-*) "che non diminuisce"; di contro a gr. *φθεῖρω* "far perire", "guastare", si ha a.ind. *ksdrati* "scorre".

Si presenta in tutti questi casi la difficoltà di mettere d'accordo la dentale *τ*, *θ* del greco con la sibilante che appare in indoiranico. Poiché normalmente alla dentale greca (salvo che abbia origine da labiovelare) si risponde con una dentale in indoiranico e, viceversa, si ha in greco sibilante o riflesso di sibilante come rispondenza alle sibilanti dell'indoiranico (salvo, beninteso che queste non continuino velari palatali, v. sotto), è chiaro come il fonema arioeuropeo che concili questa rispondenza non possa essere né sibilante né dentale, bensì uno che legittimi le risponderne come dentali in greco e come sibilanti in indoiranico. Si è pensato, perciò, che alla base di tali risponderne si debba porre nell'arioeuropeo comune la serie delle spiranti dentali.

Ciò ammesso, per gr. *κτάναι*, a.ind. *ksdyati*, av. *χšayati* si risalirà a **kṛd-i-o*; per gr. *κτείνω*, a.ind. *ksanōti* a **kṛen-*, per gr. *κτίζω*, a.ind. *ksēti* a **kṛei-*; per gr. *τέκτων* a. ind.

(1) gr. *τέχνη* "ars" può derivare da **teknt(s)u-* (così Bechtel, *Lexil*, p. 311) oppure da un *τέκω* parallelo a *τεκν-* -cfr. got. *κατακτενē* (da *κτεν-*), rispetto a *κτείνω*, *Φιλοκτήτης* in vasi attici rispetto a *φιλοκτητής* (così Benveniste, *BSL*, 32 p. 141). In Γ 61 è la maestria del legnaiuolo che squadra una trave. Secondo il Meillet si tratterebbe di una parola isolata, forse imprestito.

taksan-, av. tšān- (1) a *tekp̥; per gr. ἄρκτος "orso" a. ind. ṛkṣa- a. eu *rkṣo-; per gr. χθών "terra", frigio Γδαν, a. ind. ksam- av. zām- a *ḡndom- (2); per gr. φθίνω, a. ind. kṣinōti a ḡh̥dei-; per gr. φθό- voc, av. -γžan- a *ḡh̥den-; per gr. φθεῖρω, a. ind. kṣarati a *ḡh̥der-.

Come si vede la spirante dentale postulata si trova sempre preceduta da una velare delle tre serie. Il fatto che essa si trova in tale nesso, e mai altrove, desta seri dubbi circa la legittimità di attribuire la spirante dentale all'arioeuropeo comune, come fonema indipendente. Recentemente il Benveniste in "BSL" 31, p. 139 sgg., partendo dalla struttura della radice, come egli la concepisce, ha negato che si tratti di un gruppo costituito da due consonanti kp̥, kṣ̥ etc. ed ha avanzato l'ipotesi che si tratti di una consonante velare affetta da un elemento spirantico (k̥s, k̥s̥, k̥s̥s, ḡ^{zh}, ecc.) quindi di una nuova serie di gutturali arioeeuropee, comportante sorda e sonora aspirata, velare, palatale e labiovelare. In ultima analisi, si tratterebbe di una consonante affricata, di un'articolazione di cui non si hanno, come fonema stabile altri esempi nell'arioeuropeo comune.

B) Le consonanti esplosive

Le consonanti momentanee o esplosive formano, come si è detto, nell'arioeuropeo un sistema di correlazioni fondato sui segni distintivi della sonorità e dell'aspirazione. Partecipano al sistema poche serie, distinte secondo il luogo dell'articolazione in labiali, dentali, velari.

Le lingue storiche, dalle quali partiamo per postulare il consonantismo comune, hanno, quale più, quale meno, innovato riguardo alle esplosive; e ve n'è, come il greco, e, in mi-

(1) È da notare che, mentre l'a. ind. confonde in kṣ sia kp̥ sia kṣ̥, l'iranico li tiene distinti rispettivamente come χs̥ e s̥; parallelamente le sonore γž e ž (v. pag. 199).

(2) Hitt. tekan gen. tagnas, toc. A. tkañ "suolo", "terra" si spiegano come forme risultate per metatesi da *ḡh̥(e)dom- ḡ(e)dhom.

sura minore, il latino, che sono conservatrici circa la distinzione di sonorità e serbano riflessi notevoli dell'aspirazione, e altre che, invece, innovano profondamente, proprio nel modo dell'articolazione, come il germanico che ha subito una specie di spostamento regolare nel sistema articolatorio, facendo di una sonora una sorda, di una sorda una spirante, di una aspirata una sonora, e l'armeno che delle sorde ha fatto sorde aspirate (sono conservate storicamente le gutturali e le dentali aspirate), delle sonore ha fatto sorde deboli e delle sonore aspirate ha fatto sonore semplici. Fedele al sistema consonantico arioeeuropeo si è conservato l'a. ind., quanto al modo dell'articolazione; quanto al luogo dell'articolazione ha innovato, sia nel trattamento delle velari, sia introducendo nuove serie consonantiche, le cacuminali o linguali e le palatali.

Comunque, l'esame del consonantismo delle singole lingue storiche, attraverso l'esclusione di quel che appare come innovazione di ciascuna, consente di avere, attraverso la comparazione un'immagine rappresentativa, per dir così, della base comune in fatto di esplosive.

Naturalmente, il quadro che costruiamo presenta ancora oscurità e incertezze, cioè soprattutto per quanto riguarda la sistematicità, o meglio, la simmetria delle correlazioni. Ad esempio, la labiale sonora b appare così scarsamente rappresentata nell'arioeuropeo, nei confronti della sorda e della sonora aspirata, che per qualche tempo si pote' pensare di escluderla dal sistema; anche la serie delle velari pure è molto scarsamente rappresentata e, come vedremo, c'è chi pensa che se ne possa fare a meno. Di questi casi parleremo più avanti; qui, intanto, è opportuno trattare della questione delle consonanti sorde aspirate, la quale interessa tutte le serie; intorno ad essa esiste il legittimo dubbio se veramente siano da attribuire all'arioeuropeo comune.

Difatti, tali consonanti, accanto alle sonore aspirate sono rappresentate soltanto in indiano che ha *ph*, *th*, *kh*, *ch*, ma piuttosto raramente. Aspirate sorde appaiono anche in greco (φ , θ , χ), ma nella quasi totalità si tratta di riduzione a sorda aspirata di sonora aspirata; un processo analogo deve essersi verificato in italico prima del passaggio in spirante della sonora aspirata, dove cioè è avvenuto. Ancora qualche traccia di sorda aspirata si ha in armeno, dove, però, come si è detto, le sorde aspirate *pʰ*, *tʰ*, *kʰ*, sono in gran parte sorte dalle sorde.

Si è pensato, perciò, da qualcuno, che le consonanti sorde aspirate possano essere un'innovazione dell'a. indiano e perciò non si debbano attribuire all'arioeuropeo comune, cioè tanto più che in indiano tali consonanti sembrano essere in fase di rafforzamento e giungono, insieme con le consonanti sonore aspirate, sino ai dialetti moderni.

In verità, il rafforzamento ben si giustifica nel quadro della stessa maniera articolatoria che spiega la conservazione e invece le concordanze, per quanto scarse, con altre lingue dove tale tendenza non c'è, pongono necessariamente la tenue aspirata come fonema originario. Esempi di rispondenza fra greco e a. indiano in fatto di sorde aspirate saranno dati a suo luogo; qui è opportuno notare che anche in iranico si ha un sicuro indizio di tale consonante. Infatti, le spiranti iraniche $f\theta\chi$ corrispondono in buona parte a consonanti sorde aspirate dell'a. indiano: av. *kafa-* "schiuma", a. ind. *kapha-*; av. *aθa* "ita": a. ind. *atha*; av. *χumba-* "vaso", a. ind. *kumbha-* (da **khumbha-* per dissimilazione delle aspirate). Sicché, bisogna ammettere l'esistenza di sorde aspirate, almeno per la fase comune indoiranica.

Per queste considerazioni, sarà bene attribuire anche le consonanti sorde aspirate all'arioeur. comune, e non rompere la simmetria del sistema. Ma che tali fonemi non fossero do-

tati di netta rilevanza è provato dal fatto, già messo in luce dal Meillet, che essi hanno soprattutto valore espressivo - più che distintivo - come egli scambi frequenti fra sorda e sorda aspirata sembrano provare: gr. *πλατύς* "ampio" ind. *prithu-* a. ind. *prthivī-* "terra", cfr. gr. *τὸ πλατὺ* "la pianura"; lat. *caedō* "colpisco", "uccido"; a. ind. *khiddti*, *skhiddti* "strappa, urta", *khēdā-* "martello".

In base al fatto che *th* iniziale non ricorre, bensì solo *sth-*, vi è chi pensa (Sommer, Hirt) che la aspirazione debba essere messa in qualche modo in rapporto con la sibilante, e chi (Hirt) questa sibilante mette in rapporto, come si è visto, con la prep. **eḡhs*: così a. ind. *sthaḡati* si spiegherebbe da **eḡhsteg-* rispetto a gr. *τέγω*.

La cosa, come si è accennato, è tutt'altro che chiara; come non è chiara la spiegazione del De Saussure che fa risalire l'aspirazione a θ , cioè alla laringale, quindi *pr̥thu-* da *pr̥t̥h-u-*. L'ipotesi stessa del Meillet, che si tratti di un fonema espressivo, si adatta bene ad alcuni casi (a. ind. *kā-khati* "ride" gr. *καχάζω*, lat. *cachinnus* e magari *pr̥thū-* rispetto a *πλατύς*, ammettendo che il segno dell'aspirazione in funzione di espressività sia attivo in indiano); ma non si adatta per altri, ad es. alla desinenza della seconda persona di perf., a. ind. *vēt-tha* "sai" gr. *οἶσθα*. In greco si ha, come si è detto, rispondenza con sorda non aspirata a sorda aspirata dell'a. ind.; nei casi in cui si tratta del gruppo *sth* (gr. *στᾶ*: *ἵστημι*, rispetto a a. ind. *sthā-*, il suff. di superlativo *-ιστος* rispetto a a. ind. *-iṣṭha*, gr. *δοτέον* rispetto a a. ind. *asthi-* lat. *oss-*) la perdita della aspirazione può essersi prodotta per dissimilazione dell'aspirata in prossimità della sibilante.

Comunque, allo stato delle nostre conoscenze, l'attribuzione delle sorde aspirate all'arioeuropeo comune si presenta ben più fondata che la non attribuzione e la conseguente spiegazione di essa come fatto secondario delle singole lingue (il

Bartoli collegava il sorgere dell'aspirazione a fatti di accento).

a) *Le labiali*. Come si è accennato, gli esempi che si hanno per la labiale sonora *b* sono assai scarsi, nei confronti della labiale sorda *p*, tanto che, specie in base ai frequenti scambi che si osservano con *bh* e *p*, *ph* un tempo si riteneva di poterla escludere dal fonetismo arioeuropeo. Essa appare più frequentemente in posizione interna che in posizione iniziale di parola; qui, in genere, sembra avere valore onomatopeico (gr. βάρβαρος "incomprensibile, straniero" (1), a.ind. *barbara* "balbuziente", lat. *balbus* cfr. a.ind. *balbalā-karōti* "balbetta", βαύζω "abbaiare", lat. *baubor*, lit. *baūbti* "muggire"). In taluni casi *b* in posizione interna appare in luogo di *p* in condizioni che non sono ancora chiarite (a.ind. *pibati* "beve" ma 3^a plur. atem. *pi-p-ate* forma con raddoppiamento da **pā(y)*- "bere", lat. *bibō*, ma gr. πέπομαι, πίνω, ἐπιον da **pō(y)*-, lat. *pōtō*), epperò lo scambio di sonora e sorda è fatto che investe anche le altre serie di consonanti.

**p* : In posizione iniziale si conserva in tutte le lingue, tranne che in celtico, in cui scompare senza lasciare tracce, e in germanico, in cui, attraverso la sorda aspirata *ph*, da spirante *f*, all'interno si conserva dovunque (salvo i casi d'assimilazione) e da spirante in germanico: a.ind. *pāti* "signore, marito", femm. *pātni* (a.ind. *dampati* = gr. δεσπότης da **deṃs*-, δεσποινα da **deṃs*-ποτνία), gr. πόσις "sposo", πότνια "signora", lat. *potis* "potente", più usato com. *potior*, *potius* sup. *potissimus*, com-

(1) Eschilo *Agam*, 1950-1: ἄλλ' εἴπερ ἔστι μὴ χειλιδότος δίκην ἀγνώτα φωνὴν βάρβαρον κεκτημένη, "ma se ella (sc. Cassandra) non ha una lingua barbara incomprensibile a guisa di rondine".

pos, *hospes* (da **hosti-pots* "signore degli ospiti" cfr. a.bulg. *gospodī*), *possum* cioè *potis sum*, got. *-faþs* in *bruþ- faþs* "sposo", toc. *A pats* "sposo"; a.ind. *pitar*-, gr. πατερ-, lat. *pater*, got. *fadar*, toc. *A pācar*, B *pacer*, caso obl. *patar*-, a.irl. *atyr*; a.ind. *tāpati* "brucia" *tāpas* "calore", lat. *tepeō*, *tepscō*, a.bulg. *teplosti* "calore", *toplǎ* "caldo" (cf. rus *so teplyj*); a.ind. *svāpati* "dorme", lat. *sopor*, *sōpiō* e inoltre a.ind. *svapna* "sonno" lit. *sapnās*, gr. ὕπνος lat. *somnus* da **skopno*-.

**ph* : Si conserva in a.ind. e greco: altrove da *p*: a.ind. *phalgū* "smilzo, debole", gr. φεργύνει "e'sciocco" (φεργύνει - δσυνετεῖ, ληρεῖ, Esichio); a.ind. *phālaka* "tavola, banco di legno" gr. acc. pl. σφέλα ρ 231, σφαλάσσω "tagliare" (σφαλάσσειν·τέμνειν Esichio); lat. *spolium* "pelle levata agli animali, bottino", got. *spilda* "tavoletta da scrivere" a. isl. *spe-la* "pezzo di legno"; a.ind. *sphyā* "scaglia di legno", gr. σφήν "cuneo", cfr. a. e n.a.t. *span* "scaglia di legno".

**b* : Raro, ma ben conservato dovunque (solo in germanico da *p*): a.ind. *bdla* "forza", *balistha* "il più forte", greco βελτίων "più forte", sup. βέλτιστος (per **beḷḷion* * *beḷḷistos* secondo φέρτερος, φέρτατος) lat. *debilis* da **debel-is*, a.bulg. *bolje* "magis, plus", russo *bole* "magis", *bolše* "maior"; lat. *baculum* "bastone" da **baktlom* (qui lat. *imbecillis* "debole, senza appoggio"), gr. βάκτρον, βακτηρία "bastone"; gr. λείβω "verso", λουβή "libazione sacrificale", latino *libō* (qui probabilmente appartiene, richiamato formalmente da gr. ὀλιβρός "liscio, lubrico", anche lat. *lūbricus* da **leub*-, parallelo a **leib*-), got. *sliupan* "sci-

volare", n.a.t. *schlüpfen* "sgusciare".

*bh: E' largamente rappresentato: si conserva in a.ind.; in greco (come le altre sonore aspirate) si trasforma in occlusiva sorda aspirata *ph* (φ) con perdita della sonorita'; in germanico conserva la sonorita', ma, secondo le leggi della rotazione consonantica, perde la aspirazione; in latino, come le altre sonore aspirate, ha doppio esito: in posizione iniziale perde l'occlusione e la sonorita' trasformandosi in una spirante sorda labiodentale (*f*); in posizione interna da' -b-, conservando l'occlusione e la sonorita' e perdendo la aspirazione:

a.ind. *bhārami* "porto", gr. φέρω, lat. *ferō*, got. *baŕra*;
a.ind. *bhrātar-* gr. φράττηρ, ion. φρήτηρ, ἄδελφός *Esichia*
lat. *frater*, o. *fratrum*, u. *fratrum fratrum* "fratrum", got.
broþar, a.fulg. *bratrǃ*, *bratǃ*;

a.ind. *nābhas-* "nuvola", gr. νέφος, νεφέλη, lat. *nebula*,
a.a.ted. *nebul*, (da **nebhlo*-?), a.bulg. *nebo* "cielo" *genit.*
nebese; a.ind. *lobhdyati* "desidera", *lobhdyati* "suscita
desiderio", lat. *lubet libet*, n.a.t. *lieben* "amare",
glauben "credere", *erlauben* "permettere".

b) *Le dentali*. Le dentali sono largamente rappresentate nell'arioeuropeo comune, salvo le sorde aspirate, come si e' gia' accennato; a proposito di queste ultime, e' da rilevare il fatto che in vedico non appare mai *th* in posizione iniziale e nel sanscrito appare solo assai di rado ed in parole attestate solo da grammatici (in iranico *θ* e' originario da *th* solo in av. *θang-* "tirare", *θanvan*, *θanvar-* "arco" m. pers. *āhang-* "appendere").

*t: Si conserva ovunque; in gotico si spirantizza:

a.ind. *tanōti* "si estende"; gr. τένω < *τέν-ω lat. *ten-*
dō e *teneō*; a.ind. *trayaḥ*, lat. *trēs*, gr. τρεῖς, u. acc.

trif, *tref*, got. *þreis*; a.ind. *as-ti* "egli e'", gr. ἐστί, lat. *est*, got. *ist*, lit. *ēst(i)*, a.bulg. *iestu*.

*th: a.ind. *rātha-* "carro", ma lat. *rota*, lit. *ratas* "ruota",
-*tha* des. di seconda pers. sing. del perf., a ind. *dā-*
tha "tu desti", gr. οἶσθα, ἦσθα.

*d: Si conserva ovunque; in gotico perde la sonorita':
a.ind. *daśa-* "dieci", av. *dasa*, gr. δέκα, lat. *decem*, got.
taihun, lit. *dėšimt*, a.bulg. *desetŭ*; a.ind. *veda* "so" gr.
οἶδα, lat. *uideō*, a.bulg. *věde*, got. *wait*.
gr. καρδιά "cuore", lat. *cor*, *cordis*, got. *haŕrtō*, lit.
širdis, a. bulg. *srědd* da **kerd-*, cfr. a.ind. *hṛd-hṛdaya-*,
da **ghrd-*.

*dh: Si conserva in a.ind.; in greco perde la sonorita' (**dh*
> *th*); in germanico e ittito si deaspira; in latino, in
posizione iniziale da' spirante labiodentale (confondendosi
con l'esito di **bh-*), in posizione interna si deaspira e da' -*d-*;

a.ind. *dhūmd-* "fumo", gr. θυμός "animo, energia vitale",
θυμιάω "mandar fumo", lat. *fūmus*;

a.ind. *dadhāti* "pone", gr. τίθημι pres. con radd. di
**dhē-* "porre"; con ampliamento di velare: lat. *facio*. o.
faciāt "faciat", u. *facia*, gr. ἔ-θη-κα, lat. *fēcī*, u. *fei*
tū fetu "facitō", hitt. *dehhi* "pongo";

gr. πισθόμαι "fidarsi" (da **peθ-* - con dissimilaz. dell'
aspirata iniziale), alb. *bē* "giuramento", lat. *fīdō*,
fides, *foedus*, forse anche got. *beidan* "aspettare", da
**bheidho-*;

a.ind. *dāha-* "legno da bruciare", av. *aēsma-* da **aidhsma-*, gr.
αἶθω "brucio", αἶθος "incendio", latino *aedēs*, "tempio"
(dove si bruciano le offerte): cfr. anche gr. αἰθήρ "e-
tere" (dove lat. *aethēr*) e forse lat. *aestās* (da **aidh-*
-to > **aisto-*, agg. verbale + *tāt-*, per apologia da

*aistotāt-);

-dhi des. di imperat. seconda pers. a.ind. vid-dhī "nota", gr. ὄσθι "sappi", a.lit. veizdi "guarda".

c) *Le velari*. La questione delle velari costituisce uno dei capitoli più complessi e più interessanti della fonologia della lingua comune. Essa non può dirsi del tutto risolta, per quanto le linee della soluzione siano rimaste quelle che, proposte dall'Ascoli nelle *Lezioni di fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino* (1872) e riprese dall'Osthoff, dal Pezzemberger e da altri, hanno goduto di una quasi generale accettazione.

L'ammettere una sola serie di velari, come ancora lo Schleicher faceva, lasciava inspiegata una notevole quantità di discordanze fra le diverse lingue; se da un lato, difatti si notava una perfetta rispondenza nelle velari di lat. *campus*, gr. καμπή "curvatura", a.ind. *kampate* "trema" (forse in origine "si spiega") di lat. *caesaries* "capigliatura", a.ind. *kesara-* "chioma, criniera" o di lat. *hostis*, got. *gosts* "straniero, ospite", a.bulg. *gostŭ*, da **ghostis*; dall'altra, si avevano casi in cui questa rispondenza mancava in tutto o in parte; di contro alla velare di lat. *vīcus* gr. φοῖκος da cui οἶκος l'a.ind. e l'iranico presentano una sibilante, a. ind. *viś-* "casa, corte", e analogamente per la velare sonora: di contro a lat. *genus*, gr. γένος si ha a.ind. *jdnas-* av. *zanu-* (come secondo elemento di composto), di contro a lat. *hiems*, gr. χειμα si ha av. *zyam-* "inverno", a.ind. *hima-* "neve", a. bulg. *zima* "inverno". Accanto a queste, si osservano discordanze ancora più gravi: di contro al tema d'interrogativo gr. πο- in πόθεν, πότε ecc. (accanto al quale si ha τίς) il latino presenta *quod* (e *quis*), ma l'a.ind. *kā-*, il lit. *kās*; di contro a gr. βαίνω, il lat. ha *veniō*, ma l'a.ind. ha *gam-*; di contro, a gr. θερμός "caldo" il lat. ha *formus*, ma l'a. ind. ha

gharmā- "calore", av. *garōma-* "caldo".

A rendere conto di tali apparenti discordanze si penso che non una sola serie di velari si dovesse attribuire all'arioeuropeo comune, bensì tre e cioè: velare pura (k) in rispondenza della concordanza lat. c (= k): gr. k: a.ind. k; velare palatale (ċ) in rispondenza di lat. c (= k): gr. k: a.ind. ċ; labiovelare (kʰ) in rispondenza di lat. qu: gr. π/τ: a.ind.

La postulazione di tali serie di fonemi per l'arioeuropeo fornisce effettivamente una sistemazione abbastanza chiara e soddisfacente di tanta parte del consonantismo delle singole lingue, componendola ad unità. In base ad esse, si osserva come nel trattamento delle velari le lingue arioeuropee si distinguono in due grandi gruppi: uno costituito da indiano, iranico, armeno, albanese, baltico, slavo che risponde alla serie delle velari palatali dell'arioeuropeo con sibilanti e confonde in una serie le velari pure e le labiovelari; l'altro, costituito da greco, latino, germanico, celtico - a cui sono da aggiungere ittito e tocharico - che mantiene distinta la serie labiovelare e confonde in una sola serie le velari pure e le velari palatali. Appunto in base al diverso trattamento della velare palatale nella continuazione dell'ario-eur. **kntom* "cento" o come velare, lat. *centum* (*kentum*), gr. ἑκατόν, a. irl. *cēt.*, got. *hund*, toc. A *kānt* B *kante*, o come sibilante av. *satəm*, a.ind. *śatām*, lit. *šiūtas*, lett. *simts*, a bulg. *sŭtŭ-*, i due gruppi che risultano sono denominati con il nome rispettivo di lingue *kentum* e di lingue *satəm*. Data l'appartenenza dell'ittito e del tocharico al gruppo *kentum*, non si può parlare certo di una distinzione in due gruppi, uno occidentale e l'altro orientale; anzi, poiché la trasformazione della velare palatale in spirante avviene in una zona che è centrale rispetto alle due zone laterali, nelle quali essa si è conservata come velare, è legittimo indurre che l'innovazione

velare palatale > sibilante rappresenti una fase seriore. Ciò e', confortato dal fatto che, per quanto concerne le labiovelari, la loro conservazione in latino e la loro trasformazione in altri suoni, che avviene sicuramente per il greco, il celtico e l'italico nella fase di sviluppo delle singole lingue, inducono a ritenere una maggiore conservatività nel gruppo *kentum* rispetto al gruppo *satəm*, il quale le ridusse presto a formula unitaria con le velari. In complesso, dunque, deve dirsi che il gruppo *satəm* rappresenta una fase innovativa, attuata abbastanza precocemente nel dominio arioeuropeo.

Tale tendenza all'innovazione nel campo delle velari non deve essere sopravvalutata ai fini di una distinzione di ordine dialettologico. La continuazione delle velari palatali come sibilanti trova un parallelo recente nell'alterazione palatina della velare latina iniziale in una vasta area romanza che comprende il francese, il provenzale, il latino e i dialetti lombardo-alpini; alterazione che nel francese ha avuto esito sibilante (*chien* da *canis*, *chose* da *causa*). Per il parallelismo fra lo sviluppo della labiovelare nelle singole lingue arioeuropee e lo sviluppo di *qu* latino in alcune lingue romanze, v. sotto.

A) *Le velari pure*. Gli esempi di velari pure sono relativamente scarsi. Naturalmente, dove la parola non sia rappresentata in una lingua del gruppo *satəm*, e' impossibile decidere se si tratti di velare pura o di velare palatale: ad esempio in gr. *κάπρος*, lat. *caper*, u. *kubru*, *kaprum* "caprum"; a. isl. *hafr*; in lat. *canō* "canto" gr. *καναχή* "rumore, suono", *καναχέω* "fare rumore, far risuonare", in lat. *calumnia*, gr. *κηλέω* "ingannare", got. *holon* "calunniare", a. isl. *hōl* "lode, vanteria" ecc. Si osservi come *k* appaia prevalentemente in formula iniziale. (In taluno la velare pura e' resa con *q* ma generalmente si usa *k*).

*k : Si conserva dovunque, in gotico si spirantizza:
gr. *καλέω* "chiamo", *κικλήσκω*, *κληίζω* lat. *calō* "gridare, chiamare", *calātor* "banditore" (già nell'iscrizione del foro) termine della lingua sacrale, u. *kařetu kařitu car-situ* "appellato", a. a. t. *halōn* "chiamare", a. ind. *usā-kala-* "gallo" (letter. "che chiama all'alba" cfr. gr. *ἡτ-κάνος*); lat. *lūcus* "bosco sacro", originariamente "radura" o. *lūvkef* "in lūcō", a. a. ted. *lōh* "boscaglia bassa" (anche in toponimi ad es. *Waterloo*), a. ind. *lokā-* "spazio, posto", lit. *laukas* "campo", lett. *lauks*; gr. *κρέας* (*κρεφας*) "carne", lat. *cruor* "sangue", a. ind. *kravis* "carne cruda", a. bulg. *krāvŭ* (cfr. russo *krov*).

*kh : gr. *κάρχαρος* "acuto" om. *καρχαρ-όδων* "dai denti aguzzi" (cfr. *καρχαλέος* "rude, aspro") forma con radd. e con dissimilazione della prima aspirata, a. ind. *khara-* "rude, aguzzo"; a. ind. *śākā-* "asta, ramo", lit. *šakā* "ramo, asta"; gr. *κόγχος*, *κόγχη* "conchiglia, misura di capacità" (da cui lat. *congius*), a. ind. *śankha-* "conchiglia" da **konkha-*

*g : Si conserva ovunque; in gotico diventa sorda; in a. ind. si palatalizza dinanzi a vocale e/i:
gr. *γέρωνος* "gru", lat. *grus*, a. a. ted. *chranuh* n. a. ted. *kranich*, arm. *krunk*; lit. *gérve*; gr. *ἀγείρω* "riunire", *ἀγορά* "assembled", lat. *grex, gregis*, da **gre-g-* (forma di raddoppiamento tronca: cfr. gr. *γάργαρα* "folla"), forse qui anche gr. *ἀγορτός* "palmo della mano" da **ἀγορστός* cfr. a. bulg. *grŭstŭ* "manciata", russ. *gorsti* "cavo della mano" e a. ind. *gaṇa-* "schiera" da *gṛhā-*; gr. *αὔξω*, *αὔξάω* "accresco" (da **aug-s-* **auk-s-*, cfr. latino *auxilium*), lat. *augēō*, got. *aukan* "accrescersi", a. ind. *ugrā-* "forte", *ukṣati* "rafforza" (cfr. n. a. t. *wachsen* "crescere"), a. ind. *ōjas-* "forza" av. *aōjah-* tema in e/os (cfr. anche

lat. *augustus*).

**gh* : In a.ind. si conserva; in greco perde la sonorità e dà *kh* (χ); in latino dà *h*- in posizione iniziale, -*g*- dopo nasale, in germanico e ittito si deaspira:

lat. *hostis* in origine "straniero", "peregrinus" (1) (da **ghostis*), got. *gastas* "straniero", a.a.ted. *gast* "ospite", a.bulg. *gostŭ* (la velare in a.bulg. esclude che vi possa essere connessione con **eghs* "ex" **(e)ghos-sti* "colui che sta fuori"). Ebbia e' pure la connessione con a.ind. *ghdsati*, av. *gah-* "mangiare", al quale si vuole riportare, oltre che lat. *hostia* "vittima", anche gr. ξέ-voς, ξείνος "straniero, ospite" da **ghs-en-uo* (in questo ultimo caso lo "straniero" sarebbe il passante a cui si dà il cibo) (2);

gr. δολιχός "lungo", hitt. *dalugasti* "lunghezza" *daluki* "lungo", lat. *longus* (da **(d)longho-* formazione con infisso nasale), a.ind. *dīrghā-* "lungo"; gr. στεῖχω "andare, salire", got. *steigan* "salire", a.ind. *stighnoti* "salire" *ati-stiga* - n. "il salir sopra".

F) *Le velari palatali*. Quale fosse la natura fonetica di queste consonanti (che noi indichiamo con *k̂* *ġ* e altri come *k** *g**) non e' chiaro. La continuazione in palatale spirante, che si ha nel gruppo *satəm*, può far pensare a una qualche pronun-

(1) Varrone V.3: et multa verba aliud nunc ostendunt aliud ante significabant, ut "hostis"; nam tum eo verbo dicebant peregrinum qui suis legibus uteretur; nunc dicunt eum quem tum dicebant "perduellem". Cfr. Cicerone *De off.* 1, 37, Festo 414, 37, Paolo-Festo 74, 9.

(2) E. Schwyzler *Griech. Gramm.* I, p. 329 intende, nientemeno, la stessa persona dell'ospite come "cibo" (Speise) "colui che e' da mangiare" e nella parola si nasconderebbe perciò il ricordo di un antichissimo cannibalismo.

zia spirantica della velare, all'incirca quella tedesca in *ich*. Lo Schulze, *Kl. Schr.* p. 60 no., richiama per la possibilità dei diversi svolgimenti, quel che avviene nei dialetti iranici del Pamir, dove *χar* "asino", da un lato ha dato *kar* e dall'altro *šer*.

Certo a una pronunzia di spirante della velare prepalatale bisogna pensare come a immediato precedente dell'esito nelle lingue *satəm*, ma per la natura del fonema arioeuropeo basterà il ritenere che si trattava di una velare, la quale fosse affetta di un lieve elemento palatino *k̂* (forse come in italiano *chino* [*k̂ino*] rispetto a *cane*), parallelamente all'elemento labiale che si ha nella labiovelare **k̂*. Nel gruppo *centum* tale elemento palatino e' stato riassorbito, mentre nel gruppo *satəm* si e' sviluppato, si' da trasformare la velare in palatale spirante. Si tratta certamente di una consonante semplice di particolare articolazione, in cui l'elemento palatino si compenetra con l'elemento velare sin dall'inizio dell'articolazione stessa quasi un grado lene delle velopalatali (*č* *ġ*) dei dialetti italiani centromeridionali (come esito dei nessi latini *pl*, *bl*, *gl*, chiet. *chiu'*, *chioppe*, sor. *neġġa*).

**k̂* : Continuato come *k* in latino, greco, ittito ecc., si spirantizza in gotico e si palatalizza nelle lingue *satem*: lat. *centum*, gr. ἑκατόν (*ġ*- indica in origine l'unità cioè **se(m)-k̂m-tóm* con perdita di *m* per dissimilazione), (2) got. *hunda*, nom. pl. neutro (*hrija hunda* "trecento"), a. isl. *hundrað* (comp. con -*raða* "numero"), n. a. ted. *hundert*, a.ind. *sātām*, av. *satəm* (dall'iranico sembra abbiano origine finnico *sate*, ungh. *szaz*, got. di Crimea *sadd*), lit. *šimtas*, lett. *simts*, a.bulg. *sāto* : la forma arioeuropea era **k̂m-tóm* da **(d)k̂m-tóm* formato su **dek̂m* "dieci" (latino *decem* gr. δέκα, got. *taihum*, a.ind. *daśa*,

(1) Il semplice **κατόν* vuole il Wackernagel, *Sprachliche Untersuch.* zu Homer, p. 9 no. riconoscere in βουκάτια "festa dei cento buoi" ἑκατόμβαια.

av. *dasa*, lit. *dešimt*, a.bulg. *desetŭ*), cioè "la decade (di decine)" gr. *δεκάκις* "mostro, *ἐ-δεκά* = lat. *dixi*, lat. *dīcō* (arc. *deico*), o. *deicum* "dicere", got. *got-tei han* "mostrare", a.ted. *zeigon*, n.a.ted. *zeigen*, a. ind. *dišati* "mostra" (agg. verb. *dišād-* = *dīctus*); *k* anche hitt. *tekkuššami* "mostro" con duplice suffisso -u- e šš); gr. *κλέω* "celebro" da **κλέφω*, *κλέομαι* "sono famoso" (*κλύω* "ascolto", che non è in Omero ed appare per la prima volta come presente in Esiodo, e' rifatto sull'aor. *ἐκλυον* a sua volta derivato dall'aor. atematico imp. *κλυθι*, a.ind. *dšrot*), lat. *clueō*, *inclutus* (= gr. *κλυτός* a.ind. *grutá* germ. *hluda* in a.a.t. *Hlothari* "Lotario"); a.ind. *šr-n-ōti* "ode", *srāváyati* "fa udire", arm. *lsem* "odo" (da **klu-ke-*), a.bulg. *slovŭ* "mi chiamo" inf. *sluti*, *slovo* "parola".

**kh* : Conserva l'aspirazione in greco e a.ind.; da' *k* in gotico: gr. *ὀχάω* "aprire, tagliare", lat. *sciſco*, in composti "decidere", qui pure *sciō* "sapere", (attraverso la nozione di "separare", "distinguere"), m. irl. *scian* "coltello", a.ind. *chyáti* "taglia", agg.verb. *chātā-* e *chitā-*; gr. *σχίζω* "spacciare", lat. *scindo*, got. *skaidan*; a.ind. *chid-* "tagliare" *chindtti* "taglia"; av. *saed-* "spaccare" perf.radd. *hisiδ-* da **sk(h)id-* (accanto si ha **sk(h)id-* a.ind. *khiddāti*, lit. *skŭedžiu*, *skŭesti* "separare", lat. *caedo*; got. *skaidan* rimanda a *sk(h)eit-* oppure *sk(h)eit-*).

**g* : gr. *γένος* "stirpe", *γίγνομαι* aor. 3 pl. *ἐγένοντο*, perf. *ἔγονα*, *γεγάμεν* (*γῆ*), lat. *genus*, *gigno* perf. *genui*, *gnātus*, gallico *gnātos* "figlio" in *Ari-gnātus*, *Cintu-gnātus* e simili: a.ind. *jānati* "genera" *janáyati*, av. *zan-* "generare", forma con radd. *zizandanti* "generano", *zata* "nato" lit. *žentas* "genero" lett. *znuōts* "cognato" "genero"

(gr. *γυνός* "parente, fratello", lat. *gener* "genero", cioè imparentato con la *gens*): ar.-eur. **ghen-*; gr. *γεύομαι* "gustare" *γεῦω* "far gustare", lat. *gusto*, *dēgūnō* "degustare" da *dē-gus-nō*, got. *kiusan* "scegliere" *kustus* "esame", valutazione", a.ind. *jōšati* "gusta" *jušti-* "simpatia, favore", a.eu. **geus-*; greco *ἀργή* "brillante" *ἀργός* "chiaro, brillante" (da **ἀργρός* a.ind. *rjrd-*, da cui anche *ἀργι-* in *ἀργικέραυτος*, lat. *arguo* "chiarire" *argūtus*, *argentum* "metallo lucente"; gallico *Argento-ratum* n.di luogo, toc. A *ārkyant* "argento", a.ind. *rjrd-* "rapido" e "brillante", *arjuna-* "luminoso" (cfr. *ἀργυρός*) *rajatā-* "argento".

**gh* : E' continuato come palatale nelle lingue satem e come *h*- in antico indiano; in greco da' sorda aspirata (*χ*); in germanico si deaspira; gli esiti latini, anche per la presenza di numerose forme dialettali, esigono un cenno a parte: in posizione iniziale **gh-* da' *h*, ma in numerose parole di probabile origine italica (in osco-umbro **gh-* da' *f-*) come *fel*, *fundo* ecc. si ha *f-*; in posizione interna **gh-* ha dato *-h-*, ma si è conservata come occlusiva sonora *-g-* dopo *-n-* e davanti a *-u-*. gr. *χειμών* "inverno", *χιών* "neve", lat. *hiems*, e *hibernus* "invernale" (da *ghheim-rinds*: gr. *χειμερινός*), a.ind. *hima-* "freddo", "gelo", neve" av. *zyam* "inverno", ar. *jiun* "neve", lit. *žiema* "inverno", a.bulg. *zima* "inverno"; a.ind. *vāhati* "va sul carro", av. *vazaiti*, a.bulg. *vezetŭ*, lit. *vėžŭ*, lat. *vehit*, got. (*ga-*) *wigan* "mettere in moto", con vocalismo *o* gr. *ὄχος* "carro" e a.bulg. *vozŭ*. ar.-eur. **dheigh-* "costruire": gr. *τεῖχος*, *τοιχος* "muro, parete" (*τ* < *θ* deaspiratosi dinnanzi alla successiva aspirata: legge di Grassmann), lat. *figulus* "vasaio", e *tingo* (con infisso nasale da **dhi-n-gh* da cui pure gr.

θιγγάνω "tocco"), falisco *fifiked* "finxit", a. ind. *déhmi* "intonaco, amalgamo", av. *dāēz-* "costruire", *pairi-daēza* "recinto" (da cui gr. *παράδεισος* "Eden": cfr. pers. mod. *palēz* "giardino").

C) *Le labiovelari.* L'ammissione delle labiovelari per la fase comune risolve non solo numerose mancate rispondenze fra le velari delle varie lingue, ma rende conto anche di diversi esiti nell'ambito dialettale di ciascuna unità. Il greco mostra, ad. es., nel pronome interrogativo indefinito due diverse consonanti iniziali: dentale in *τίς* "chi?", labiale in *πόθεν* "da dove?", *ποῦ* "dove?", *πῶς* "come?", etc. l'eolico ha pure *τίς*, ma si tratta di un'eccezione, v. sotto); il lat. ha invece *quid* (e il pronome rel. *qui*, *quae*, *quod*, che deriva dalla forma parallela, la quale in luogo di *-i* ha *-e/o* per il maschile *-a* per il femminile: lat. arc. *quoi*), ma nell'osco e nell'umbro al posto di *qua-*, si ha sempre *p-*, quindi *pi-*. o. *pis*, *pispis* "quisquis" u. *svepis* "siquis" etc. (analogamente nel relativo u. *pot* "qui", o. *pui* "cui", nom. pl. *pus* "qui"); con la forma in *-i* va l'ittito *kuiš*, *kuit*, con quelle in *-e/o* il gotico *hwas*, *hwa*, a. a. ted. *hwes*; il celtico nel trattamento della consonante iniziale presenta una certa discrepanza, poiché il ramo britannico ha *p* come l'osco-umbro (cimr. *pw* "chi"), in irlandese si ha un esito analogo a quello dell'indoiranico (*cia*, pron. *kia*). Di contro a questi esiti in cui la labiovelare si distingue in un modo o in un altro dalla velare pura, le rimanenti lingue trattano la stessa consonante come se si trattasse della velare pura (a. ind. *ka-h*, femm. *kā* e, dal tipo in *-i*, *kim* "che cosa", av. *ko*, *ciš*, indefinito *kasčit*, lit. *kās* "chi, che cosa", *kaĩ* "come?", a. bulg. *kā-to*, femm. *kaja*, arm. o. alb. *ke* "chi" acc., *se* "che cosa"). E' palese dal prevalere di un elemento labiale nelle lingue del gruppo *kentum* e dell'elemento velare nelle lingue *satəm*, che alla base debba esserci un

fonema atto a sviluppare da se' una consonante labiale e, in particolari circostanze, anche dentale, o una consonante velare. Il latino, ittito e il gotico piu' direttamente inducono a ricostruire una velare affetta da un elemento labiale g^h , la quale si suole rendere con i segni k^h g^h . Che un k^h possa svilupparsi in labiale, come si ha in greco davanti a vocale oscura (nell'eolico in tutte le sedi), nell'osco-umbro e nel celtico britannico, per quanto riguarda la sorda, e in tutto il gruppo per quanto riguarda la sonora (le sonore aspirate perdono pero' in tutto il dominio celtico l'elemento labiale), e' provato dall'esito di *ku* e *gu* latino nel sardo e nel rumeno; lat. *aqua* rum. *apa*, log. *abba* (da *agua*), lat. *quattuor* rum. *patru* log. *battoro* (*gua-*), lat. *lingua* rum. *limba* log. *limba*. Anche l'esito come dentale, che si ha nel greco davanti a vocale palatina (salvo nell'eolico che, come l'osco-umbro, ha sempre una labiale) appare come un momento della tendenza alla palatalizzazione della velare davanti a vocale palatina, che conosciamo dall'indiano, dall'iranico e dalle lingue romanze; eppero' in k^h e' l'elemento labiale che, contrastato dall'impostazione palatina della articolazione dovuta alla vocale, risolve la labiovelare in dentale. Anche il passaggio di k^h in *k*, cioe' la perdita dell'elemento labiale, e' attestato pure negli esiti sporadici di lat. *qu* nelle lingue romanze: lat. *qui* it. *chi* (*ki*), lat. *quaerere* log. *kerrere*, fr. mod. *querir* (*kerir*). E' da rilevare il fatto assai importante che, mentre il passaggio della labiovelare in velare pura nelle lingue *satəm* si e' compiuto gia' quando queste lingue si sono integrate in una fisionomia distinta, lo stesso non puo' dirsi del trattamento della labiovelare nelle lingue del gruppo *kentum*, poiche' nell'ambito di queste lingue si hanno esiti dialettologicamente diversi: cio' implica che non e' possibile postulare un protoitalico, un protogreco o un protoceltico senza fare posto in essi alla labiovelare ancora intatta, anziche' agli esiti storici.

Vi sono indizi certi che la labiovelare postulata per lo arioeuropeo comune fosse una consonante unitaria e non una velare seguita da un elemento semivocalico fonologicamente assente. Gli esiti di $k^h g^h$ sono diversi da quelli di $k_u g_u$: $k^h g^h$ hanno esito come consonanti singole (in latino *qu*, come è noto, non fa posizione) mentre $k_u g_u$ hanno esito come nesso consonantico. Qualche esempio di velare e di velare palatale in nesso con *u* pieno: gr. *καπνός* "fumo" (con dissimilazione di *u* in contiguità di labiale *p*), lit. *kvāpas* "respiro, vapore, profumo", lat. *vapor*; gr. *βόστρυχος* "ricciolo di capelli, fronda", a.a.ted. *quest* "cespuglio" n.a.ted. *quast* da **guos-t* (con diverso ampliamento a pol. *gwozd* "selva montana", cfr. lat. *vesper* e a.ind. *guspita* "intrecciato"); gr. *ἵππος* a.ind. *ḍśva-* av. *aspa-*, lat. *equus*, gallico *epo-*, toc. B *yakwe* (i protetico) *ῥῆρ* "fiera", lesb. *φῆρ* latino *ferus*, lit. *žveris*, a.bulg. *zvěř* "fiera". Come si vede, in questi casi le lingue satem hanno due esiti diversi di $k^h g^h$ e di $k_u g_u$ etc., in quanto mentre dei primi fonemi la continuazione è la velare pura, dei secondi la continuazione è un nesso consonantico: nelle lingue centum anche l'esito delle velari in nesso con *u* è una consonante semplice, come se si trattasse di labiovelari, ma in greco l'esito è consonante doppia, come si può vedere solo in posizione interna (*ἵππος*), poiché in posizione iniziale la doppia, come è noto, si scempia (beot. *τὰ πῆματα* "beni" propriamente "capitale mutuato" nella grande iscrizione dei pagamenti dei mutui della città di Orchomeno alla capitalista Nicareta, 62 sgg., di contro a dor. *πῆμα* "proprietà" perf. *πέπῆμαι* "possiedo" da **kya-*, *πᾶς* "tutto", *κυέω* e *κύω* lat. *inciens* da **en-ky-ient-s*, a.ind. *śvādyati* "diventa forte, potente", *śvatrá-* "che fa prosperare, prospero").

$*k^h$: In latino si conserva come *qu*, ma dinanzi a vocale scura o, u perde l'elemento labiale: la stessa radice k^h el

da' perciò *inquilinus* e *incola*, *sek** da' *sequitur* e *secutus*; talora però l'elemento labiale è ripristinato per analogia (così in *sequor* per *secor*: cfr. sotto un analogo fenomeno greco; così anche in *quod*). In greco k^h presenta gli esiti normali delle labiovelari: labiale (π) di norma, ma dentale (τ) davanti a vocale palatina di timbro *e*, *i*; talora, in prossimità di suono oscuro, si verifica (per dissimilazione) la perdita dell'elemento labiale: perciò da **k^hol-* si ha *αἰ-πόλος* "capraio", ma *βου-κόλος* "bovaro"; in eolico invece $*k^h$, come le altre labiovelari, dà labiale (π) anche dinanzi a *i*, *e*. In o. u. come in eolico $k^h > p$. Nelle lingue satem $*k^h$ ha naturalmente gli stessi esiti della velare semplice. Si ricordi che in antico indiano $*k^h > *k > *c$ davanti a *i* e anche davanti alle *a* che continuano e arioeuropee (legge della palatalizzazione):

lat. *-que* cong. encl., gr. *-τε* got. *nih* da *nihv* (av. eu-**nek^he*: lat. *nec neque*, o. e u. *nep* e *neip*), a.ind. *-ca*, frigio *-κε*;

lat. *quattuor*, o. *petora* (secondo Festo 226,30. *pitoritum*: alii Osce, quod hi quoque petora quattuor vocent), u. *petur*, gr. att. *τέτταρες*, ion. *τέσσερες*, dor. *τέτορες*, om. (eol.) *πίσυρες*, beot. *πέτταρες*, a.cimr. *petguar* (latino *petorritum* "carro a quattro ruote di origine gallica", *Petrucorii* popolo della Gallia, propriamente "dai quattro eserciti"), got. *fidwor* (al posto di **hvidwor* per dissimilazione del seguente *w* e per influenza di *fimf* "cinque"), a.ind. *catvār-ah*, lit. *keturī*, a.bulg. *četyre*, *cetvoro*; lat. *linquo* perf. *līqui*, *re-liquus* "rimanente", gr. *λείπω*, a.ind. *ric-* "lasciar libero" pres. *riṇḍkti* perf. *rireca* (= *λείουπα*), aor. *ḍricat* (= *ἔλιπε*) arm. *lk'anem* "lascio", *elik* (*ἔλιπε*), lit. *liekū* "lascio" inf. *līkti*, *līktas* "lasciato", lat. *sequitur*, gr. *ἐπομαι* (la 3ª pers. *ἐπεται* do-

vrebbe suonare *ἔσταται: il π e' analogico delle altre persone), a.ind. *sacate* "egli segue".

**g^h* : Non si hanno esempi sicuri: l'unica rispondenza probabile e' fra gr. σφαῖρα e av. *skarðna-* "rotondo" da **sk^hhr-*, **sk^hher-*.

**g^u* : In latino da' u- in posizione iniziale antevocalica; all'interno si conserva:

lat. *venio*, (da **g^hm-io*) o. *Kumbened* "convenit" u. benust "venerit", gr. βαίνω da **g^hm-iō*) e βάσκω, got. *qiman*, a.a.ted. *coman* ted. mod. *kommen*, toc. A *kam-kum* "venire", a.ind. *gam-* "andare" e *gacchati* "egli viene"; lat. *gravis* (*brutus* "pesante" ["Paolo-Festo": "brutum antiqui gravem dicebant"] e' della stessa radice **g^h(e)* *rð-u-*, ma con b dialettale da *g^h*, per *g*), greco βαρύς, got. **kaufus* "pesante" dove si ha dissimilazione dinanzi a -u dell'elemento labiale di *g^h*), a.ind. *gurú-* "grave importante", comp. *garīyas-*, sup. *garistha-*, lit. *grūts* "importante" (cfr. osco-lat. *brūtus*); lat. *inguen*, gr. ἀδὴν "glandola", a.isl. *okkr* "gonfiore", ar.-eu. **g^hen-*.

**g^h* : In latino da' f-

lat. *formus* "caldo", gr. θερμός, θέρομαι "mi scaldo", got. *warmjan* "riscaldare", a.ind. *gharmá-* "calore", arm. *ferm* "caldo", traco-frigio *germo-* in toponimi, a.bulg. *grějo*, *grěti* "riscaldare", russo -*grevat* "riscaldare". lat. *de-fen-do*, *in-fen-sus*, gr. θείνω "uccidere" (**g^hhen-iō-*), aor. con radd. ἐπεφνον, perf. pass. om. πέφαται "giace ucciso" (-φα = **g^hh_o*-), φόνος, φονή "strage", φατός "ucciso" om. ἀρηιφατος (= a.ind. *hātđ-* < **g^hh_o-to-*), hitt. 3 pers. sing. *kuenzi* "uccide" (**g^hhen-ti*), 3^a pl. *kunanzi* (*g^hhn-enti*), a.ind. *hānti* "uccide", 3^a pl. *ghn-*

dnti av. *gan-* "colpire", *ḡainti* "colpisce" tematico *ḡanaiti*;

lat. *virgo*, -inis (con qualche difficoltà a motivo di lat. -ir- di contro a greco -ap-) può essere messo in rapporto con greco πάρθενος attraverso **g^hhrg^hhen-*.

Questa distinzione delle velari in tre serie riesce indubbiamente a rendere conto di un gran numero di fatti. Ma bisogna guardarsi dal credere che si tratti di uno schema rigido in cui si possano sistemare tutti i fatti senza residui. Gli scambi fra velari palatali e velari pure, e fra labiovelari e velari pure nelle rispondenze fra le lingue, e nell'ambito delle singole lingue, sono assai numerosi (ad es. gr. ἄκμων "incudine" a.ind. *dšman-* "pietra", av. *asman-* rimandano a velare palatale, mentre lit. *akmuō*, a.bulg. *kamy* rimandano a velare pura; lat. *pecu*, a.ind. *pāšu*, av. *pasu-* rimandano a velare palatale, ma a.lit. *pekus* "bestiame" e a.pruss. *pecku* rimandano a velare pura; in greco si ha βουκόλος "guardiano di buoi" in cui il secondo elemento del composto -κόλο- presenta velare pura, mentre αἰ-πόλος "capraio" (αἴξ "capra") presuppone *k^hel-* lat. *colo*, gr. πέλομαι, πολέω. Epperò non esistono di siffatti scambi tra velari palatali e labiovelari, sicché non si dà mai veramente il caso che ad un *qu* latino corrisponda un *s* dell'a.ind. e cioè e' quel che conta. Esistono sì - e sono state messe in evidenza dal Ribezzo in "RIGI" 6, p. 225 sgg., 7 p. 41 sgg. - radici a-eu., postulate necessariamente con il concorso di lingue *satəm* e di lingue *centum*, le quali si differenziano solo nel tipo delle velari (*k^hel-* "muoversi, aggirarsi", gr. om. πέλομαι (eolismo) lat. *colō* da **k^helo-*, a.ind. *cārati*, **kel-* "spiegare, avanzare", lat. *celer* gr. κέλλω "spingere la nave a riva", greco κέλευθος "via"; **k^her-* "fare, creare", a.ind. *karōti* "fa" lit. *kuriu* inf. *kurti* "costruire", a.irl. *cruth* "figura" cimr. *pryd* "aspetto", forse qui

lat. *corpus*; *ker- "tagliare" lat. *caro*; *corium*, ampl. con -t-a, ind. *krtyāte* "e' tagliato" av. *karōt-*, "tagliare", ker- "crescere, far crescere", lat. *Ceres*, gr. *κόρος* "nutrimento, sazietà", lat. *creo*, lit. *šerū*, inf. *šerti* "nutrire"). In tali casi si tratta di radici, non solo formalmente, ma anche semanticamente distinte. Se fra tali radici, data una qualche innegabile affinità di significato congiunta alla affinità formale, vi possa essere identità originaria, non è cosa si possa dedurre dalla comparazione delle lingue storiche, ma è particolare che appartiene alla preistoria dell'arioeuropeo da noi ricostruito. D'altra parte, le alternanze fra le velari che si hanno nell'ambito delle singole lingue si spiegano come fatti singoli dovuti generalmente a dissimilazione dell'elemento labiale di *kʰgʰ* in contiguità di suono oscuro o labiale (così *βουκόλος* da *gʰou-* *kʰolo-* ha perduto l'elemento labiale di *kʰ* per influenza dell'*u* precedente) o ad influenze di lingue diverse (come è il caso di lit. *pekus*, a. pruss. *pecku*, probabilmente imprestato da lingue *centum*).

Riportano nell'ambito della preistoria dell'a.eu. le ipotesi avanzate da alcuni studiosi per ridurre a due serie di velari (Meillet: velari palatali e labiovelari; Hirt: velari pure e velari palatali) e quella avanzata dal Pibezzo di una unitaria serie velare originaria variamente influenzata da suoni contigui.

Con ciò abbiamo portato a termine la descrizione dei fonemi dell'a.eu. staticamente considerati. Qua e là non abbiamo potuto fare a meno di accennare alla loro dinamica, nel vocalismo in rapporto all'apofonia e all'accento, nel consonantismo, in rapporto al costituirsi di gruppi consonantici. Poiché ciò costituisce la fonetica in funzione morfologica, dovrà darsi ad essa ampio sviluppo e risalto in sede di morfologia.